

ESTRATTI DALLA STAMPA LOCALE

IL MESSAGGERO VENETO

23 MARZO 2020

Conte: «In gioco la tenuta economica e sociale del nostro grande Paese»

Andrea Malaguti Dal suo ufficio di Palazzo Chigi, Giuseppe Conte dice che gli ottomila medici che hanno risposto al bando per creare una task force contro la crisi «sono eroi in camice bianco». Abusa anche lui della retorica, che forse, in queste ore, serve a tenere incollato un Paese impaurito e ormai completamente sigillato, in cui l'impeto di ribellione è una reazione al senso di inadeguatezza. Navighiamo in mari inesplorati e tocca all'Avvocato del Popolo individuare un orizzonte collettivo. «Con la sospensione del patto di stabilità lo scenario cambia. Possiamo pensare di nuovo a sostenere sanità, imprese e famiglie», assicura. E in questa intervista al nostro giornale racconta che cosa si aspetta dalla strana primavera italiana appena iniziata. Presidente Conte, l'Italia resta chiusa fino al 3 aprile. E dopo? Quando finirà questa crisi? «È presto per dirlo. Questi saranno i giorni più difficili perché non abbiamo raggiunto la fase più acuta del contagio e i numeri cresceranno ancora. Siamo in attesa nei prossimi giorni degli effetti delle misure adottate. Lo avevo detto da subito che non si sarebbero visti nell'immediato. Le restrizioni sono quelle indicate anche dal Comitato tecnico-scientifico. Adesso abbiamo compiuto un nuovo passo in avanti, chiudendo tutte le attività produttive che non sono strettamente necessarie né indispensabili a garantirci i beni e i servizi essenziali. Ma molto dipende dal comportamento responsabile di ciascuno di noi: se tutti, e ribadisco tutti, rispettiamo i divieti, se ognuno fa la propria parte, usciremo prima da questa prova difficilissima». Lei ha paura? «Sono preoccupato, come tutti gli italiani. Ma la responsabilità che avverto sulle spalle mi moltiplica il coraggio e le energie. Come "l'Italia dei balconi", vivo con orgoglio questo momento e coltivo una grande voglia di riscatto». Preoccupato e basta? «Stiamo affrontando la crisi più difficile dal dopoguerra. Anche gli italiani ne sono consapevoli. Questo è il momento delle scelte, delle scelte anche tragiche. Ma insieme al governo abbiamo stretto un patto tra noi e con le nostre coscienze: riconosciamo priorità assoluta alla tutela del diritto fondamentale alla salute dei cittadini. Siamo consapevoli che è in gioco anche la tenuta sociale ed economica del Paese. Ed è per questo che le nostre scelte sono sempre molto ponderate. Con gli ultimi provvedimenti abbiamo deciso di rallentare il motore del Paese senza però bloccarlo completamente. Ci aspettano settimane molto impegnative. Per questo serve davvero la collaborazione e uno sforzo in più da parte di tutti». Perché Centro e Sud Italia devono accettare le stesse restrizioni del Nord, dove sono concentrati morti e malati? I numeri sono profondamente diversi. «Stiamo adottando tutte le misure ritenute necessarie per contenere l'epidemia al Centro ed evitare che esploda al Sud. Con tutta la squadra di Governo, in collaborazione con le autonomie territoriali lavoriamo anche di notte per scongiurare questo scenario. Gli italiani rimangano a casa, tanto al Nord quanto al Sud. Non ci sono alternative». Il governatore Fontana continua a dire: se il governo non ci ascolta faremo da soli. Il 30% dei ricoverati in terapia intensiva in Lombardia non ce la fa. «Con il governatore Fontana abbiamo collaborato fin dall'inizio, ogni decisione che abbiamo preso è stata valutata insieme, seguendo le indicazioni del comitato tecnico-scientifico. Stiamo facendo tutti degli sforzi straordinari. Dall'inizio dell'emergenza sono aumentati del 50 per cento i posti letto di terapia intensiva su tutto il territorio nazionale, e di oltre il 70 per cento in Lombardia. E nei prossimi giorni aumenteranno ancora. Siamo al fianco dei milanesi, dei lombardi e di tutti coloro che lottano negli avamposti di questa durissima battaglia. È una battaglia che riguarda il Paese intero e che va combattuta da tutti, restando uniti». Che effetto le hanno fatto le foto dei camion con le bare di Bergamo? «Quelle sono le foto di tanti, troppi italiani che

muoiono ogni giorno, tutti con un nome e un cognome. Dietro ci sono storie familiari, lacrime, sofferenze. Questa ferita rimarrà indelebile nella storia della nostra Patria. Non la potremo mai dimenticare. Nelle prossime ore arriveranno a Bergamo e nelle altre aree più critiche medici e infermieri. Abbiamo fatto un bando per una task force di 300 medici. In un giorno solo hanno aderito in 8mila. In questo gli italiani sono straordinari. Stiamo potenziando le strutture ospedaliere esistenti e stiamo attivando nuove strutture. Ci stanno aiutando tutti: medici, infermieri, volontari, forze dell'ordine, forze armate. Numerose iniziative di sostegno, anche molto concrete, ci arrivano quotidianamente dall'estero. Stiamo facendo di tutto per le aree più colpite della Lombardia, del Piemonte, del Veneto, dell'Emilia Romagna, delle Marche». Anche il Piemonte è al collasso. Gli ospedali invocano le attrezzature che mancano. «Anche in Piemonte, infatti, ci sono interi territori in grande sofferenza. Con la protezione civile seguiamo costantemente l'evolversi dell'epidemia in tutta Italia. Con Borrelli e Arcuri e l'azione coordinata di tutti i ministri siamo operativi giorno e notte per reperire macchinari e dispositivi necessari a salvare vite umane. Nei giorni scorsi sono stati acquistati più di 6.500 respiratori e dalla prossima settimana arriveranno 120 milioni di mascherine, grazie all'incessante lavoro fatto all'estero. Solo in questa giornata (lunedì ndr) distribuiremo 4 milioni di mascherine e 125 ventilatori. Decine di imprese italiane stanno riconvertendo le loro produzioni per rispondere all'emergenza, anche con il supporto dello Stato e delle risorse economiche inserite nel decreto "Cura Italia". Il Paese sta rispondendo con tutta la sua forza. Ce la faremo». Fino a quanto il sistema sociale può reggere? Parlo delle nostre teste. Della nostra capacità di accettare questo mondo diventato improvvisamente una gabbia. «Le misure restrittive introdotte ci costringono a modificare le nostre più consolidate abitudini di vita. Incidono sulle nostre libertà più amate. Stiamo vivendo un esperimento del tutto inedito nelle democrazie occidentali. Stiamo seguendo un percorso graduale e condiviso per resistere a questa emergenza, senza stravolgere i nostri valori, rispettando i nostri presidi democratici. Teniamo costantemente informate le forze di opposizione e in questi giorni sarò in Parlamento per riferire in dettaglio. Siamo consapevoli che non è semplice per nessuno rimanere a casa per lungo tempo. Ma la responsabilità e il sacrificio che chiediamo agli italiani è assolutamente necessario a contenere la diffusione del virus. Chi rispetta le regole protegge sé stesso e i propri cari. E dimostra di rispettare anche il sacrificio di chi, come i medici e gli infermieri, mettono a rischio la propria vita per salvare quella degli altri. Ci sono gli operai, gli autotrasportatori, i commessi al supermercato, i farmacisti che garantiscono a tutti noi beni e servizi essenziali. Dico a tutti gli italiani: se ami l'Italia, resti a casa e la proteggi». Qual è il confine tra rispetto delle libertà personali ed esigenze della salute pubblica? «La mia libertà finisce dove inizia la vostra» affermava Martin Luther King. La salute pubblica non è un bene astratto. Stiamo lottando per proteggere i cittadini contro un virus pernicioso. Tuteliamo la libertà di ciascun cittadino dalla malattia e dalla morte. Valutiamo ogni scelta con molta attenzione affinché ogni misura restrittiva sia adeguata e proporzionata all'obiettivo che stiamo perseguendo. Non imponiamo restrizioni per limitare la libertà di manifestazione del pensiero o la libertà di riunione. Chiediamo però a tutti i cittadini di fare delle rinunce, dimostrando un grande senso di responsabilità verso i più fragili e verso l'intero Paese». A questo ritmo supereremo i 10 mila morti entro la fine del mese. Inizialmente avete sottovalutato l'epidemia? «Con il ministro Speranza non abbiamo mai sottovalutato questa emergenza epidemiologica, tant'è che abbiamo adottato da subito misure rigorose disponendo una cintura sanitaria per quei comuni in cui abbiamo individuato i focolai iniziali. E' anche per questa ragione che il nostro modello viene oggi replicato in molti altri Paesi. Abbiamo sempre agito e adottato provvedimenti confrontandoci con scienziati ed esperti, seguendo il principio della trasparenza, del massimo rigore, della proporzionalità e dell'adeguatezza. E anche la massima autorità mondiale in questo campo, l'OMS, ha più volte riconosciuto che abbiamo operato nel modo giusto e ci addita come modello da seguire. Adesso dobbiamo dare alle misure restrittive il tempo di dispiegare tutti i loro effetti». Quanto per un vaccino? «Tutto il mondo della ricerca è al lavoro. Anche l'Italia è in prima fila con i suoi ospedali e istituti di ricerca. Sono in fase di sperimentazione e di applicazione vari farmaci che sembrano rivelarsi particolarmente utili a combattere o a rallentare l'azione letale di questo virus. I tempi di un vaccino non sembrano brevissimi». Presidente, è

saltato il patto di stabilità, quanti soldi pensate di usare subito? E come?«È un passo importante che, insieme al sostegno della Bce, ci aiuterà a proteggere e a far ripartire al più presto la nostra economia. Utilizzeremo tutti gli strumenti utili a riprendere a correre, privilegiando interventi di sostegno a imprese, alle famiglie, ai lavoratori anche autonomi, e in tutti i settori di attività più colpiti dall'emergenza. Stiamo studiando anche ulteriori misure per fornire garanzie e finanziamenti alle imprese, grazie alle nuove regole europee sugli aiuti di Stato appena adottate e ai fondi europei ancora non utilizzati. Stiamo già studiando un intervento che introduca meccanismi di accelerazione della spesa per investimenti e che semplifichi i passaggi burocratici superflui e renda più spediti quelli necessari».Le proiezioni sul Pil sono disastrose. Alcuni studi parlano di -7,5% nel 2020. Che Paese si aspetta di trovare passata la crisi?«Saranno mesi duri per tutti. Ma gli italiani sono un popolo resiliente, che ha nel proprio dna il coraggio, l'orgoglio e la forza per rialzarsi. Lavoriamo per dare ristoro al sistema Italia anche con il sostegno dell'Europa. Nella nostra storia abbiamo già affrontato tante difficoltà: ristrettezze, derive autoritarie, calamità naturali. Non faremo eccezione questa volta: l'Italia, con l'aiuto di tutti, riprenderà la sua corsa e si ritroverà ancora più forte e unita».Negozianti, partite Iva, operai. Chi pagherà di più?«Questa situazione emergenziale produrrà effetti un po' su tutte le varie categorie di imprenditori e di lavoratori. Lo Stato farà la sua parte intervenendo con un piano di sostegno e di rilancio dell'economia contenente misure straordinarie. Il primo obiettivo è garantire liquidità alle imprese per aiutarle a superare questa fase ed evitare licenziamenti, in modo da proteggere il tessuto socio-economico del Paese nella fase dell'emergenza più acuta. Faremo in modo che nessuno resti indietro, anche se sarà una dura sfida».Il nostro debito è destinato a esplodere?«L'intera Europa dovrà fronteggiare una recessione, e questo pone pressione sulle finanze pubbliche di tutti i Paesi. Ma l'intervento poderoso della Banca centrale europea ha lanciato un messaggio chiaro ai mercati: l'euro non è in dubbio e gli sforzi dei Paesi nella lotta contro il Coronavirus saranno protetti. Nessuno stato membro si illuda di poter fare da solo. Occorre una risposta europea poderosa, efficace, immediata».Basteranno i 750 miliardi della Bce?«La Bce ha sicuramente messo in campo uno scudo protettivo, ora sta ai governi europei scendere in battaglia e difendere l'economia. Per vincerla al più presto, dobbiamo compiere il passo successivo con spirito di unità: costruire un'architettura finanziaria con al centro Eurobond a sostegno degli sforzi dei Paesi membri o comunque un Fondo di garanzia adeguato a tutelare la salute e l'economia europea».Crede davvero che l'Unione dirà di sì ai coronabond?«Mettere in circolazione un bond comune europeo significherebbe realizzare un passaggio storico, perché introdurrebbe il mattone mancante nel nostro edificio monetario e finanziario. Sono consapevole che questo passo richiede uno sforzo da parte di tutti i Paesi, che pure hanno storie differenti. Ma i cittadini di tutti i Paesi europei attendono dalle istituzioni europee una risposta coraggiosa, all'altezza della sfida. Sono fiducioso che sapremo rispondere alle aspettative dei nostri cittadini».Come difenderà le aziende italiane quotate in Borsa?«Dobbiamo preservare le nostre imprese strategiche, in settori come quello bancario, energetico e infrastrutturale. Per questo stiamo definendo varie misure e iniziative di protezione dei nostri campioni contro potenziali scalate ostili. Siamo disponibili a ricorrere a ogni mezzo per perseguire questo obiettivo di tutela dei nostri interessi nazionali».Presidente lei va a correre?«No. Ma chi volesse svolgere attività motoria all'aperto deve farlo da solo e in prossimità della propria abitazione. L'attività motoria contribuisce al nostro benessere psico-fisico, ma in queste condizioni non può essere occasione di ritrovo o di visita di altri quartieri, allontanandosi dal proprio». Quanto cibo c'è oggi nel suo frigorifero?«Nei giorni scorsi non ho avuto un attimo per fare la spesa. Quando posso mi piace farla personalmente. Ho cibo ancora per alcuni giorni. Ricordo agli italiani che i generi alimentari saranno sempre disponibili. Quindi non v'è nessuna ragione per affrettarsi nei supermercati. Suggesto a tutti di concentrare gli acquisti evitando il gesto della spesa quotidiana o comunque evitando gli orari di maggiore affollamento».Presidente, a scuola 6 politico e tutti promossi?«Insieme alla ministra Azzolina stiamo lavorando senza sosta per fare in modo che gli studenti non paghino il prezzo del difficile momento che stiamo vivendo. Con il decreto "Cura Italia" abbiamo stanziato 85 milioni di euro per potenziare la didattica a distanza. Il sei politico è la via di chi non ha cercato di offrire risposte, ma noi stiamo facendo

di tutto per offrirle. Non vogliamo che nessuno perda l'anno per colpa del coronavirus, ma stiamo trovando soluzioni che non demotivino i ragazzi e sappiano gratificarli per gli sforzi che stanno facendo per studiare, nonostante tutte le difficoltà. Considerato anche il senso di responsabilità che stanno dimostrando, i nostri studenti meritano molto di più che un sei politico».Cosa può dire ai ragazzi attesi dalla maturità?«Di non farsi prendere dal panico o dallo sconforto, perché l'importante prova che affronteranno sarà strutturata in modo tale da valorizzare il percorso che hanno fatto in tutti questi anni di studio e, allo stesso tempo, da tenere conto anche dell'impegno profuso in queste difficili settimane per completare il piano di studi. Sarà un esame "diverso" ma serio perché tutti gli studenti hanno il diritto di essere valutati sulla base del loro merito».Che voto dà al comportamento degli italiani?«Gli italiani stanno facendo delle rinunce importanti e stanno dimostrando di essere una comunità forte, coraggiosa, coesa. Le circostanze eccezionali che stiamo vivendo ci impongono delle scelte difficili, ci obbligano perfino a mantenere le distanze dalle persone che amiamo. Dobbiamo continuare a impegnarci per superare l'emergenza, in modo da ritornare presto alle nostre abitudini di vita, con la piena consapevolezza».E al suo? Nei sondaggi il suo indice di gradimento è bulgaro.«Chi ha incarichi come il mio, e soprattutto di fronte a una prova così difficile per l'intera comunità, deve andare oltre e guardare esclusivamente al bene del Paese. In questo momento i miei pensieri sono rivolti unicamente al giorno in cui gli italiani potranno finalmente tornare ad abbracciarsi, con la consapevolezza di aver sconfitto un'emergenza globale senza precedenti. Questa esperienza ci cambierà. Starà a noi tornare migliori di prima».Presidente, come ha spiegato l'emergenza coronavirus a suo figlio?«Con la verità, l'unica strada da seguire. Stiamo vivendo un nuovo periodo della nostra vita in cui bisogna osservare alcune severe regole di prevenzione che aiutano a proteggersi. Non bisogna avere paura ma coraggio, e fiducia in tutte le persone che lavorano per trovare una soluzione e per aiutare il prossimo».

«Arriva dopo il pagamento degli F24. Ora misure forti». Gli industriali e i dubbi sullo stop «Dovevano darci più tempo»

Christian Seu / udine La giornata più lunga per l'industria friulana dal secondo dopoguerra a oggi, si consuma in una domenica primaverile spazzata da un vento gelido. Quasi fosse un presagio di quel che il settore secondario della nostra regione sta vivendo, con i segnali incerti della ripresa messi ora a repentaglio dal ciclone globale del coronavirus. La giornata più lunga è macchiata dall'incertezza di un decreto, quello annunciato sabato notte dal premier Conte in diretta su Facebook, che ha stentato tutto il giorno prima di vedere la luce. Un giorno trascorso dalle associazioni di categoria in trincea, tempestate di chiamate degli associati che chiedevano lumi sul da farsi, con le bozze del provvedimento governativo a rimbalzare di smartphone in smartphone. «Sono le modalità che lasciano basiti: il buonsenso suggerirebbe di firmare il testo definitivo con le norme, prima di rivolgersi alla nazione», dice la presidente della Confindustria udinese, Anna Mareschi Danieli. Che ieri, con indosso la giacca della tuta della "sua" Abs ha lanciato un videomessaggio dai toni per nulla concilianti. Punto primo: pur premettendo che «non possiamo mettere a rischio la nostra salute», la numero uno di largo Melzi si è chiesta nel filmato come sia possibile «che questo inasprimento di regole avvenga esattamente 24 ore dopo il termine ultimo del pagamento degli F24», cioè delle imposte. Poi precisa: «È un collegamento che hanno fatto in molti, nel mondo dell'impresa. Peraltro appena venerdì pomeriggio il governo aveva aperto la porta a una sospensione dei pagamenti, suggerendo comunque alle aziende in grado di assolvere agli obblighi fiscali di non tirarsi indietro. Un'impostazione che peraltro io stessa condivido: ma così? Ci è sembrata una presa in giro». Mareschi Danieli poi ricorda l'accordo tra governo, associazioni di categoria e sigle sindacali - richiamato esplicitamente anche dai decreti del lockdown - per evitare lo stop alla produzione a patto di garantire le norme di sicurezza di base per limitare la diffusione del virus: «Quell'intesa, ora, viene calpestata da Roma», indica la presidente degli industriali friulani. La chiusura degli stabilimenti, con tutto quel che comporta a livello tecnico, sembra quasi il meno: «Lavoratori e collaboratori sono spaventati, crescono i livelli di assenza: tante aziende, anche senza decreto, sono già ferme. Anche perché - ragiona Mareschi Danieli - bisogna ragionare non per settore, ma per filiera: la mia impresa può essere esclusa dalle restrizioni, ma se i miei clienti sono chiusi che senso ha continuare la produzione?». Ci sono poi aspetti contrattuali che il decreto non tiene in considerazione, «adempimenti nei confronti dei clienti che le aziende sono tenute a rispettare, visto che parecchi Stati esteri al momento non hanno derogato su nulla». Per il post c'è tempo: «Il ricorso alla cassa integrazione sarà diffuso: credo che per come si stanno mettendo le cose, chiunque potrà attingervi lo farà, anche se i meccanismi sono farraginosi e i dubbi su come attivarla tanti. Ma bisogna mettere in campo misure forti, decise, neppure lontanamente vicine a quelle fin qui ipotizzate dal governo: le garanzie di Stato e Unione Europea non basteranno a convincere le banche di fronte al rischio-default. A fine mese - preconizza Mareschi Danieli - ci troveremo con un sacco di insoluti, pieni di crediti che non avranno ritorno di cassa». Al di là del Tagliamento le preoccupazioni sono le stesse, le tensioni di una giornata d'attesa non si sciolgono neppure in serata. «Sono stato praticamente tutto il giorno in ufficio con i miei collaboratori - risponde al telefono alle sette di sera Michelangelo Agrusti, presidente dell'Unindustria pordenonese - e tra un po' ci torno: ci sono le telefonate a cui rispondere, i dubbi da tentare di sgarbugliare, il testo definitivo del decreto da spedire, una volta che arriverà». Sul fine ultimo del decreto Agrusti non ha dubbi: «Gli imprenditori sono i primi a essere consapevoli di quel che sta accadendo, i primi a voler tutelare i propri collaboratori e io sono assolutamente favorevole a ogni misura che limiti il contagio. Però - sospira - stiamo assistendo a una confusione gestionale impressionante: chiudere una fabbrica non è come spegnere l'interruttore di un ufficio. Non si può approvare un decreto domenica sera e chiudere gli stabilimenti il giorno dopo: serviva un provvedimento a tempo, che desse almeno sette giorni di tempo agli imprenditori per organizzarsi».

Andavano chiuse solo le aziende incapaci di garantire la sicurezza». «Inaccettabile pagare per la leggerezza dei politici»

l'intervista / 2filippo tosatto «Sono estremamente arrabbiato, è inaccettabile che sia l'industria a pagare la leggerezza dei nostri politici e amministratori. Il 22 febbraio, in piena crisi virale, hanno lanciato lo slogan "L'Italia non si ferma", ebbene, il Paese non si è fermato e siamo giunti a questo punto, con un blocco improvviso e disordinato delle attività produttive e un gravissimo danno d'immagine per le aziende, trattate alla stregua di veicoli del contagio». Enrico Carraro, l'imprenditore padovano che presiede Confindustria Veneto (la seconda d'Italia con 11.000 imprese e 320 mila addetti) dà voce così alla protesta degli associati, stretti tra l'incudine dello stop forzato e il martello di un contraccolpo micidiale sull'economia. La stretta alle attività produttive, invocata da più parti, era nell'aria. Perché l'annuncio del premier Conte vi ha sorpreso? «Perché, sul versante della sicurezza, avevamo concordato con i sindacati e i ministri un pacchetto di misure molto rigorose a tutela dei lavoratori. Le aziende che hanno adottato questi standard, ovvero la grande maggioranza, oggi sono più sicure dei supermercati. Ma il nostro impegno è stato ignorato, non è stata una scelta dettata da esigenze sanitarie ma una decisione politica». L'obiezione: tutelare l'industria è importante ma proteggere la salute pubblica è prioritario. «Non sono d'accordo, gli obiettivi vanno perseguiti con la stessa determinazione. È intollerabile che tutte le imprese siano poste sullo stesso piano, a prescindere dai comportamenti. La nostra proposta? Chiudere quelle incapaci di garantire la sicurezza, lasciare aperte le altre. Invece si è agito in ritardo, generando confusione. Io sono sempre stato molto cauto nei confronti del Governo ma l'uscita del presidente del Consiglio, alle undici del sabato sera, è stata improvvida e improvvisata: non si lanciano proclami generici di chiusura delle fabbriche rinviando alla giornata successiva la definizione delle norme. Ogni stabilimento rientra in una filiera, non è un'isola: serviva una valutazione attenta, è mancata totalmente». Qual è, oggi, il sentimento prevalente tra gli industriali? «C'è grande fibrillazione, ovviamente. Il timore di finire sul banco degli imputati, come diffusori dell'epidemia, ha già spinto molti a sospendere spontaneamente la produzione. Altri lo faranno presto. Attenzione, però: si profila un problema serio di liquidità. Senza la ricchezza prodotta dalle imprese come farà l'amministrazione pubblica a fronteggiare la spesa straordinaria dettata dall'emergenza? La crisi si annuncia lunga e dolorosa e alla fine, lo dico a tutti noi imprenditori, non potremo presentare la lista della spesa allo Stato perché le risorse per ristorare il danno saranno insufficienti e qualcuno, inevitabilmente, chiuderà i battenti». La previsioni degli economisti indicano un contraccolpo pesante anche sul piano occupazionale e il Nordest, dove la vocazione all'export è marcata, rischia di pagare un prezzo elevato. «La prospettiva è drammatica, tanto più che la concorrenza cinese ha ripreso forza: non c'è soltanto la rinuncia a fatturati temporanei, rischiamo di perdere interi segmenti di mercato internazionale. Non ne faccio una questione di reddito d'impresa: da questi flussi il nostro Paese ricava i mezzi per acquistare tutto ciò che occorre. La domanda interna, quando riprenderà, sarà debolissima». Qual è, realisticamente, il margine di tenuta delle aziende settentrionali costrette all'inattività? «Due settimane. Poi tutto si complicherà a dismisura».

I colossi friulani dell'acciaio dovranno invece spegnere i propri impianti. In attività rimangono anche supermercati, farmacie, banche e uffici postali. Serrata da mercoledì. Ecco le aziende strategiche che resteranno aperte

Viviana Zamarian / UDINE Il motore del Fvg non si ferma, ma rallenta. Anche se i grandi colossi della siderurgia della nostra regione sono avviati a chiudere a partire da mercoledì, ultimo giorno "utile". Dai tabaccai ai supermercati, dalle farmacie alle imprese che fabbricano carta e alle aziende specializzate nella produzione di gomma, materie plastiche e prodotti chimici. Fino ai call center, alle Poste, alla raccolta rifiuti, ai trasporti e alla filiera alimentare per bevande e cibo, quella della farmaceutica e dei dispositivi medico- sanitari. Ecco le attività che, sulla base del decreto firmato ieri sera dal presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Conte in vigore da oggi e valido fino al 3 aprile, potranno restare aperte. Di fatto le nuove misure restrittive adottate per contenere l'epidemia da coronavirus fanno sospendere le attività produttive (che avranno tempo fino al 25 per chiudere), mentre quelle professionali resteranno in funzione. Un elenco di 80 voci delle realtà riconosciute come «essenziali» in cui compaiono gli studi legali, gli alberghi, il commercio all'ingrosso di libri, riviste e giornali, servizi veterinari, studi professionali di architettura e ingegneria, attività finanziarie e assicurative. L'allegato al Dpcm precisa che continueranno a essere consentite anche attività legate alle famiglie, dalle colf e badanti ai portieri nei condomini. Resteranno in funzione vetrerie, la fabbricazione di articoli da lavoro, di macchine per l'agricoltura, i corrieri per la consegna dei pacchi, la manutenzione e riparazione di autoveicoli così come quella dei computer, la consulenza gestionale, i servizi di vigilanza privata e i servizi di informazione e comunicazione. Una lista, questa, che potrà essere aggiornata in un secondo momento con decreto del ministero dello Sviluppo economico sentito il ministero dell'Economia e delle Finanze. «Le imprese le cui attività sono sospese per effetto del presente decreto completano le attività necessarie alla sospensione entro il 25 marzo, compresa la spedizione della merce in giacenza» si legge nel Dpcm che dispone le nuove misure restrittive. Le attività che, con il provvedimento, vengono sospese, «possono comunque proseguire se organizzate in modalità a distanza o lavoro agile». Netta, invece, la riduzione delle attività della Pubblica amministrazione: restano di fatto aperte gli esercizi legati a sanità, difesa e istruzione, rigorosamente a distanza. In "vita" anche i servizi dell'Inps e l'assistenza sociale residenziale e non residenziale. Anche l'industria tessile potrà continuare a operare escluso, però, l'abbigliamento. È arrivato, dunque, dopo quasi un giorno intero di trattativa il Dpcm che chiude le fabbriche per fermare il contagio. Nonostante l'annuncio notturno del premier Conte, il braccio di ferro sulle attività da includere e da escludere dalla lista è andato avanti a lungo, con le imprese in pressing per tenere aperto il più possibile, evitando dimenticanze vitali per le filiere "strategiche", e i sindacati in allarme per il rischio che alla fine troppe attività restassero aperte vanificando gli intenti di preservare la salute dei lavoratori. Intanto oggi, le organizzazioni sindacali hanno proclamato sciopero allo stabilimento della Safilo a Martignacco «ritenendo inopportuno chiamare le persone al lavoro in un contesto di emergenza sanitaria senza precedenti e visto che le altre grandi aziende del settore hanno deciso di fermarsi».

I due assessori si appellano a Governo ed Europa. Bini e Rosolen: «Serve liquidità»

Mattia Pertoldi / UDINE Inutile girarci attorno oppure cercare opinioni contrastanti. All'interno della giunta regionale, infatti, il messaggio lanciato a Governo e Unione europea è identico da parte di tutti gli assessori. Al netto della serrata decisa da Giuseppe Conte, alle aziende e industrie del Paese (e della regione) servirà, quando riapriranno, soprattutto liquidità, tanta liquidità da iniettare nel sistema. «Bisogna immettere denaro fresco all'interno delle aziende - spiega l'assessore alle Attività produttive Sergio Bini -. È l'unico modo per aiutare davvero le imprese obbligate a chiudere per decisione del Governo, mentre i finanziamenti serviranno a chi continuerà a lavorare. Noi, dopo i primi 40 milioni stanziati in queste settimane, lavoreremo nei prossimi giorni per trovare tutti i fondi possibili, ma è chiaro che il grosso del lavoro tocca a Roma e Bruxelles». Da oggi, dunque, si continua a lavorare in Regione. «Abbiamo già identificato quattro linee di intervento diverse - continua Bini -. Le azioni della Regione andranno a favore delle aziende che hanno chiuso per iniziativa del Governo, dei liberi professionisti, di cui troppo spesso ci si dimentica, dei lavoratori del settore turistico e delle imprese che registreranno una flessione in termini di valore della produzione». Bini, infine, si rivolge alle banche. «I tassi non sono mai stati così bassi - conclude l'assessore - e mi auguro che in questo caso tutti facciano la propria parte. Noi ci siamo già schierati grazie a Mediocredito, dimezzando tassi e commissioni. Sento le banche del territorio intenzionate a fare la loro parte e mi auguro che anche gli altri istituti si schierino sulla stessa linea. Siamo in guerra e quando c'è un conflitto rating, fidejussioni e responsabilità non servono più. Quello che serve è un senso di responsabilità collettiva da parte di tutti perché un Paese rimane in piedi se difende la sua economica». Sulla stessa linea d'onda anche Alessia Rosolen. «Il dato di fatto in questa emergenza - dice l'assessore al Lavoro - è che dobbiamo, tutti, essere capaci di iniettare liquidità all'interno del sistema». Poi, però, c'è anche dell'altro. «Il Governo deve intervenire sull'Inps - conclude Rosolen - perché acceleri le pratiche considerato come qualsiasi trattamento di cassa integrazione abbia tempi che non sono, certamente, immediati. Quanto alla cassa integrazione in sé, e agli altri interventi sul lavoro, questi avranno bisogno della messa a disposizione di cifre importanti e molto lontane da quelle individuate fino a questo momento. Basti pensare, ad esempio, alla situazione di autonomi e partite Iva coperti soltanto, e in minima parte, per un mese». Chiara, infine, la posizione di Stefano Zannier. «Nel mio settore - chiosa l'assessore alle Risorse agricole - le aziende sono fragili, da un punto di vista finanziario, per cui la prima cosa che serve loro sono iniezioni di denaro. Oltre a questo, poi, in alcuni comparti, come gli agriturismi o i fornitori della ristorazione, tanto per fare qualche esempio, dovremo intervenire in compensazione sulle perdite. Il tutto senza dimenticare quello che sta avvenendo nel settore lattiero-caseario oggetto di una vergognosa speculazione dei prezzi. Dall'estero, infatti, continuano ad arrivare i prodotti, così il nostro latte è in eccesso e si strozzano le aziende locali per convincerle a vendere il bene a un prezzo del tutto ridicolo.

ma di chi È la colpa?

Specie nella fase iniziale, l'emergenza sanitaria che stiamo vivendo ha riproposto il tema dei rapporti tra Stato e Regioni in una prospettiva molto diversa rispetto alle solite astratte polemiche che spesso infiammano i dibattiti tra i paladini del centralismo e i sostenitori dell'autonomia. Il tema della salute, infatti, è particolarmente sensibile e ad altissimo impatto sulla vita quotidiana degli individui e, quindi, è un terreno sul quale le criticità del nostro ordinamento si manifestano in modo nitido e immediato. Non è il caso di intrattenersi sulla querelle innescata dall'incauta affermazione del presidente del Consiglio secondo cui l'esplosione del virus e dei contagi sarebbe stata causata da errori nella gestione della sanità imputabile a qualche ospedale lombardo e dalla ulteriore (e improvvida) affermazione per cui il Governo sarebbe stato pronto ad adottare misure riduttive delle prerogative dei governatori regionali. Né ha senso soffermarsi ora sulle reazioni iperboliche che si sono subito scatenate e si sono materializzate in posizioni non solo contrarie all'acquisizione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia in materia di tutela della salute richieste da alcune Regioni, ma addirittura favorevoli a una drastica riduzione delle attuali prerogative regionali in materia. Questi atteggiamenti, accomunati da una imbarazzante superficialità, possono avere l'unico effetto di alimentare una retorica antiregionalista irrazionale, disinformata e disinformante che, come tale, non serve a proprio a nulla, se non a incrementare l'avvilimento per il livello medio dell'attuale dibattito politico sul tema. È opportuno, invece, trarre dall'analisi dei fatti qualche riflessione che possa aiutare, per il futuro, a fare scelte che ci consentano di rendere il sistema più attrezzato, anche dinnanzi a eventi di questa portata e gravità. Il fattore nuovo emerso dalla realtà che stiamo vivendo è che possono esistere situazioni (che secondo gli esperti si potranno ripresentare in futuro in forme anche più gravi) in cui le scelte amministrative in campo sanitario di una Regione possono riflettersi negativamente (con conseguenze mortali) su un'altra Regione. Da ciò è evidente che si rende necessario un coordinamento dello Stato. Ma a quale livello? In cosa le Regioni dovrebbero subire limitazioni? Il dibattito scientifico ha evidenziato che, per combattere un'epidemia a rapida diffusione, è cruciale la raccolta massiccia e mirata di dati. Chi meglio di chi opera sul territorio, cioè i sistemi sanitari regionali, è in grado di organizzare efficacemente questa operazione in relazione alle caratteristiche fisiche, sociali e culturali della rispettiva comunità? E chi meglio delle Regioni, e degli enti locali, è in grado di tradurre in atti concreti l'esigenza di indurre comportamenti diversi dal solito, in modo, tra l'altro, di ridurre la necessità di interventi repressivi? Questi ultimi, oltre a caratterizzarsi per la violenza nella limitazione della libertà, sono meno efficaci (data la sostanziale parzialità della loro azione) di un'adesione volontaria di massa a provvedimenti largamente condivisi con le Istituzioni più vicine ai cittadini. In quest'ottica, dunque, il ruolo dello Stato, che i commi 2 e 3 dell'art. 117 Cost. definiscono in generale, in questo specifico frangente dovrebbe essere limitato, per esempio, alle seguenti funzioni: 1. Definire la composizione di un comitato scientifico (composto da eminenti personalità) che stabilisca i parametri con cui classificare le epidemie nella loro evoluzione (i vari stadi), la quantità e tipologia di dati necessari a definire la classificazione e, infine, le possibili tecniche di raccolta di dati (per es. quanti e quali tamponi, a chi, quali tecnologie e metodologie per seguire e ricostruire i contatti...). Alle Regioni il compito di stabilire l'operatività dell'azione di raccolta, per massimizzarne l'efficacia (in quali luoghi, con quali mezzi, da parte di chi); 2. Sulla base dei dati raccolti, definire un protocollo operativo, evidenziando la tipologia di azione da intraprendere. È evidente che, anche nella situazione che stiamo vivendo, Regioni diverse si trovano in stadi diversi di evoluzione dell'epidemia; 3. Definire l'elenco dei presidi medico-sanitari e dei macchinari essenziali, il cui acquisto, in caso di shortage, sul mercato internazionale, deve essere avvocato a un Ente centrale, per evitare situazioni di cannibalismo commerciale tra Regioni e per assegnare poi quanto si acquista in esito a una valutazione

obiettiva delle situazioni locali e nella massima trasparenza;4. Definire i metodi di analisi predittiva dell'evoluzione dell'epidemia, sulla cui base programmare le politiche di potenziamento delle strutture ospedaliere da parte delle Regioni;5. Infine, stabilire i criteri di limitazione delle prestazioni sanitarie, in caso di saturazione delle capacità operative, le quali a loro volta devono essere definite sulla base di politiche generali di impiego del personale in situazioni di crisi (quante ore massime per turno, quanti turni, trasferimenti, condizioni operative). Le Regioni potranno quindi modulare le azioni combinando questi parametri in modo condiviso con le singole Aziende sanitarie. La lamentata confusione indotta dall'iniziativa di singole Regioni è evidentemente indotta dalla carenza di un quadro generale di questo tipo, che dovrebbe invece essere il punto di riferimento degli enti territoriali per sapere come comportarsi: iniziative o manifestazioni di intenzioni che sembrano provenire dalla soggettività dei presidenti di Regione sono in realtà causate da un vuoto procedurale. Il quale viene riempito con Decreti a valenza nazionale che rischiano da un lato di penalizzare economicamente le Regioni a minore diffusione dell'epidemia, dall'altro di risultare parzialmente inefficaci in quelle a maggiore diffusione. Queste alcune considerazioni sull'hic et nunc della materia sanità nel nostro Stato regionale. Ben altre, e molto più impegnative, le valutazioni da fare per rifondare il sistema dopo la tempesta.

Per ridurre le presenze sono stati attivati 60 progetti di smart working. Il coronavirus svuota anche Palazzo D'Aronco

Cristian Rigo Il coronavirus svuota anche Palazzo D'Aronco. Dei 756 dipendenti del Comune, venerdì erano al loro posto in ufficio solo in duecento mentre altri 60 lavoravano da casa. Tutti gli altri, ossia poco meno di 500, sono stati messi in ferie, utilizzando al momento quelle pregresse non ancora godute. «E il numero - annuncia l'assessore al Personale, Fabrizio Cigolot - potrebbe scendere ancora». Da quando è stato avviato il piano di riduzione delle presenze, giovedì 12 erano in ufficio 411 persone che sono diventate 300 venerdì e 228 lunedì scorso, poi 200 martedì, 210 mercoledì, 208 giovedì e, come detto, 200 venerdì. Il sindaco Pietro Fontanini ha dato disposizioni affinché venga ridotta al minimo la presenza negli uffici e domani in giunta Cigolot porterà una delibera per diminuire ulteriormente le presenze. «Abbiamo chiesto a ciascun dirigente di indicarci per ogni settore quali sono le attività indifferibili ed essenziali che richiedono la presenza in ufficio dei dipendenti - spiega Cigolot - e sulla base di queste indicazioni predisporremo un piano ancora più stringente alternando i lavoratori in modo da garantire comunque i servizi essenziali, limitando però al massimo gli spostamenti casa-lavoro». Tra i pochi i servizi che continuano a operare a pieno regime, oltre ai 60 agenti della polizia locale che, proprio per far fronte all'emergenza sanitaria, hanno potenziato i controlli sulle strade e nei parchi (dopo la chiusura disposta nei giorni scorsi) ci sono quelli dell'ambito socio-assistenziale che comprende una sessantina di persone e una parte dei servizi demografici come l'anagrafe, il cimiteriale. «Tutti gli altri - precisa Cigolot - sono a regime ridotto e laddove c'è la possibilità stiamo attivando progetti per lo smart working che consente di lavorare da casa fissando un obiettivo da raggiungere e una serie di parametri da rispettare come per esempio l'orario in cui essere reperibile al telefono. Al momento ne sono stati attivati 60, ma contiamo di veder crescere questo numero in modo considerevole in modo da mandare avanti le attività anche con gli uffici vuoti. Grazie a un'applicazione è possibile interfacciarsi da casa direttamente con il computer dell'ufficio e accedere quindi a tutti i documenti necessari». Nel caso in cui l'emergenza, come è purtroppo probabile, debba protrarsi nel tempo, il Comune non esclude di imporre ai dipendenti di utilizzare anche le ferie di quest'anno. «Non possiamo permetterci di correre rischi», sottolinea Cigolot. Il sindaco Fontanini ha anche invitato i cittadini a non venire in Comune e a fare ricorso ai servizi on line utilizzando il portale web. «La cosa migliore da fare - precisa - è visitare il sito del Comune. Se non si trovano le informazioni o gli atti cercati si può telefonare. Anche il certificato di residenza, per esempio, si può ottenere dal proprio computer». Chi proprio non può fare a meno di presentarsi a Palazzo D'Aronco, all'ingresso troverà un tavolino con un flacone di gel igienizzante e diversi volantini con i comportamenti da tenere per tutelare se stessi e gli altri. Negli uffici aperti al pubblico ci sono cartelli che invitano gli utenti a mantenere tra loro la distanza di almeno un metro. E all'anagrafe e negli altri uffici aperti al pubblico è stata posizionata una barriera per impedire contatti diretti tra gli operatori e gli utenti.

22 MARZO 2020

«La serrata è necessaria e un anno da tasse zero per salvare l'economia»

MATTIA PERTOLDI Esattamente due anni fa, era il 22 marzo anche quella volta, Massimiliano Fedriga diventava il candidato presidente del centrodestra, scalzando Renzo Tondo, e aprendo quella campagna elettorale che, meno di due mesi dopo, lo avrebbe portato a trionfare alle Regionali e a diventare governatore. A distanza di due anni lo scenario che si staglia di fronte al leghista è completamente diverso da quello che si sarebbe mai aspettato. Fedriga non si deve più scontrare, al momento, con avversari politici, ma, al pari del resto delle istituzioni mondiali, ha di fronte a sé un nemico subdolo e difficile da battere. Il governatore ha scelto il pugno di ferro, anche di più del Governo e spesso anticipando le mosse di Roma, nel contrasto al coronavirus e oggi lancia un chiaro, e inequivocabile, avviso ai naviganti: la serrata andrà avanti, con ogni probabilità, ben oltre il 3 aprile. Presidente, qual è la situazione attuale? «I dati a oggi dimostrano che le misure contenitive servono, e basta vedere quello che è successo a Vo' Euganeo, oppure nelle zone rosse della Lombardia per capirlo. Noi, come Regione, ci siamo mossi anche prima del Governo e questo mi auguro possa aver aiutato nel contenimento della diffusione del virus. Certo fare previsioni è difficile, ma spero che questi contenimenti possano limitare i contagiati nelle strutture sanitarie, il vero problema di questa pandemia». Per questo ha confermato una serie di limitazioni più dura di quelle del Governo? «Sì, perché dopo aver rilevato quali sono i passaggi più critici, in relazione ai contatti interpersonali, abbiamo chiesto al Governo, inutilmente, misure più stringenti di quelle emanate dal ministro Roberto Speranza. Al di là della chiusura dei supermercati la domenica, quindi, specifichiamo noi come sia vietata qualsiasi attività fisica in luoghi pubblici: per cui o uno possiede un giardino, un campo, di proprietà o non potrà uscire a correre e camminare». Il sistema sanitario regionale è in grado di reggere a questa pressione? «Al momento sì e ci stiamo muovendo verso la creazione di nuovi posti di Terapia intensiva seguendo le previsioni scientifiche. Stiamo soddisfacendo le esigenze organizzandoci in anticipo rispetto alle necessità. Ma non potremo continuare in eterno da soli e, dopo un certo limite, avremo bisogno delle attrezzature da Roma oppure sarà impossibile reggere. Stiamo predisponendo a Cattinara nuove aree di ricovero, per poter arrivare a 155 posti in Terapia intensiva, ma senza i macchinari sono inutilizzabili. Non abbiamo respiratori, schermi o centraline per tutti: ce li deve fornire il Governo». Secondo lei è stato un errore centralizzare gli acquisti? «In questo momento non mi sento di colpevolizzare il Governo vista la carenza, a livello internazionale, dei dispositivi medici anche a causa del comportamento di alcuni Paesi, come la Turchia, che si sono mossi in maniera scorretta bloccando produzioni e trasferimenti verso l'Italia. Ma resta il fatto che questi dispositivi manchino e dobbiamo reperirli in qualche maniera». In queste settimane in molti hanno attaccato l'iniziativa promozionale della Regione sugli skipass gratuiti. È pentito di averla lanciata? «Francamente mi pare una stupidaggine. Intanto la critica viene rivolta da persone che, in quei giorni, sostenevano la necessità di aprire tutto, scuole comprese, e mi hanno pure accusato di aver chiuso gli istituti nonostante non ci fosse nemmeno un caso di positività in Friuli Venezia Giulia. Gli skipass gratuiti, inoltre, erano riservati esclusivamente a chi alloggiava nelle strutture della regione e l'affollamento di quel fine settimana è stato legato soprattutto ai residenti. A gente del posto che, vista la nevicata, è andata a sciare. Io quel giorno avrei anche chiuso gli impianti, ma il decreto governativo non comprendeva il Friuli Venezia Giulia tra le aree dove era necessario bloccare tutto, tanto è vero che gli stessi affollamenti dello Zoncolan li abbiamo visti anche a Cortina, in Trentino e pure in Toscana». Tornando all'attualità: il vero dramma, da noi, sono le case di riposo... «Vero, sono aree critiche in cui avvengono contatti ravvicinati tra una platea di popolazione molto debole tanto è vero che, purtroppo, i decessi in Friuli Venezia Giulia si registrano nella quasi totalità dei casi all'interno delle strutture per anziani. Abbiamo avviato protocolli specifici e anche formativi per gli operatori che, spesso, sono dipendenti di cooperative e magari non possiedono, sempre, una preparazione strettamente sanitaria». Secondo lei il Governo prorogherà la chiusura anche dopo il 3 aprile? «Credo di sì. Penso sia quasi impossibile riaprire tutto all'inizio del prossimo mese. Resto convinto che la soluzione migliore sarebbe stata la chiusura totale, fabbriche non essenziali comprese, per un mese, un mese e mezzo. Adesso, invece, proseguiremo con una lunga agonia dell'economia e senza una veloce risoluzione del problema sanitario. Anche perché non abbiamo idea di quando avremo il picco dei contagi per quanto, personalmente, io sia convinto che registreremo un aumento dei casi almeno fino alla prima settimana di aprile, se non di più». Lei pensa a una stretta maggiore, ma alcuni consiglieri come Furio Honsell e Walter Zalukar hanno già contestato la sua ultima ordinanza... «Mi spiace che ci siano ancora persone che non si rendono conto di quello che stiamo affrontando. Non dico loro di andare in Lombardia a osservare la situazione, ma almeno di guardare qualche filmato. Non mi diverto a dire alla gente di non andare a correre, ma ho l'obbligo, come presidente, di mettere in atto tutte le misure necessarie a contenere la diffusione del virus». Ma come si stanno comportando friulani e giuliani? «In generale direi bene. Oggi (ieri ndr) sono andato a Udine partendo da Trieste e ho visto strade e parchi vuoti ovunque, così come sì le file ai supermercati, ma con le debite distanze di sicurezza. È questo il metodo vincente per combattere, e sconfiggere, il virus e serve l'aiuto di tutti». Una volta finita questa emergenza ci sarà anche quella, enorme, legata alla tenuta dell'economia... «La crisi è già in atto, ma l'unico modo per uscirne è quello di garantire un anno a imposte zero per le

aziende. Noi, come Regione, faremo tutto quello che potremo, ma non ci è consentito indebitarci per motivazioni legate alla spesa corrente. Lo Stato, invece, ne ha tutto il diritto e tra l'altro, viste le ultime decisioni dell'Unione europea, finalmente senza limite. Ora, è vero che così aumenteremo il debito pubblico, ma se dovessimo distruggere il sistema imprenditoriale italiano mi chiedo chi comprerà più i nostri titoli di Stato»Una sorta di pace fiscale annuale, quindi?«Esatto. Puntare sull'economia reale sarebbe un investimento per lo Stato. Finita questa emergenza ci troveremo in un mondo nuovo, dal punto di vista economico, e l'Italia si deve riposizionare in un ruolo di forza, non ripartendo dalle proprie macerie».L'Europa, però, sta finalmente prendendo le decisioni corrette, non trova?«Le risorse che ha promesso di mettere a disposizione degli Stati sono importanti, così come è corretta la sospensione del Patto di Stabilità. Ma non possiamo dimenticarci le uscite infelici della Bce, a partire da quelle della sua presidente Christine Lagarde, che hanno fatto volare lo spread e portare la Borsa a perdere il 17%».Chiudiamo con un messaggio a tutti gli operatori della sanità che lavorano giorno e notte?«Quello che stanno facendo, ormai, va oltre ogni obbligo professionale, ma è diventata una missione umanitaria. Io non posso che ribadire loro il ringraziamento assoluto di tutta la Regione con la convinzione che, questa crisi, cambierà i paradigmi anche in sanità».

La paura e la speranza.

È l'altalena di queste giornate. Sono le due parole che ricorrono e caratterizzano questo momento tragico e al tempo stesso storico che ci troviamo a vivere. Camminiamo all'aperto per svolgere quelle poche attività che ci sono concesse nella quotidianità, spesa, impellenze sanitarie, lavoro (per chi ancora non ha sperimentato lo smart working), guardando con diffidenza chi ci passa a pochi metri e, se è necessario, cambiando pure marciapiede per accentuare le distanze. I disagi ci fanno mancare le comodità e le libertà, ma la paura ci tiene lontani. Tutti o quasi. Perché ancora c'è qualcuno che non ha ben chiaro il dovere, antepoendo fuori luogo e fuori tempo i diritti, che in questi giorni sono quelli di tutti. IL CONFORTO DEI LIBRI È una paura che cerchiamo di comprimere o di esorcizzare aggrappandoci a quel poco che scientificamente conosciamo sul coronavirus e che ci potrebbe sollevare un po' dandoci certezze. Dobbiamo imparare a governarla, la paura. Le risposte le cerchiamo andando a sfogliare i classici, dai Promessi sposi di Alessandro Manzoni a La Peste di Albert Camus, - che sono anche i volumi più richiesti nelle librerie o ordinati sui siti - forse per intuire quale potrebbe essere lo sviluppo o la conclusione di questa emergenza universale, oppure cercando in modo compulsivo su internet i dati, le spiegazioni, quanto è successo in Cina per darci un tempo. C'è chi ha reagito facendo scorte il primo giorno e si è tappato in casa scomparendo dal mondo. E c'è chi invece nelle prime settimane non ha ben compreso ciò che stava per accadere. Si potrebbe pensare a queste due tipologie come opposte, ma probabilmente non è così. Sono solo diverse reazioni allo stress. Ci sono coloro che non esperiscono la paura, la rimuovono, e coloro che invece la governano e hanno continuato la vita di sempre. In una obiettiva situazione di pericolo, a volte siamo portati a sovrastimare o a sottostimare il pericolo stesso. Il timore del contagio è una delle paure umane più radicate. È normale, è umano. Avere paura dei pericoli, dell'ignoto, dell'altro. La ruggine della paura intacca il ferro delle nostre sicurezze. Paura dell'ignoto, di ciò che non si vede, dell'indeterminatezza. Consideriamo anche quella di rimanere in trappola. Chi è in quarantena è confinato. Certo, in ambienti familiari e razionalmente sicuri, ma il nostro inconscio potrebbe non vederla così e sentirsi bloccato. In quante famiglie c'è il timore per il futuro dei propri cari? Le cronache raccontano di anziani che muoiono da soli, negli ospedali o nelle case di riposo, senza parenti, senza il diritto a un funerale normale. E dire che «tanto tocca soprattutto a loro» non è una grande prova. L'umanità e la civiltà di un popolo si misurano con l'attenzione e il rispetto che sono riservati ai più deboli, come appunto gli anziani che hanno vissuto epoche storiche e crisi economiche diverse, che ci hanno accompagnato fuori da paludi, che ci hanno cresciuti, molti con rinunce e tanti sacrifici. E poi la paura di perdere il lavoro, di che cosa ci aspetterà, della crisi economica. Abbiamo fretta affinché quanto prima finisca questo incubo, per tornare alle professioni, alla scuola, alla quotidianità. VOGLIA DI SPERANZA L'altra parola è speranza. I medici, gli infermieri, i volontari che sono in trincea nell'eroismo del loro lavoro quotidiano a combattere questa guerra contro un nemico invisibile fanno sperare, rincuorano. I bambini che hanno colorato migliaia di disegni - a centinaia sono arrivati in redazione, li ringraziamo e ci scusiamo se non tutti sono stati pubblicati - raffiguranti l'arcobaleno sono un'iniezione di fiducia; gli italiani che hanno suonato e cantato o applaudito sui balconi di casa sono la testimonianza di un Paese che ritrova un'unità che era andata perduta. Anche le polemiche politiche si sono naturalmente afflosciate, lasciandoci, almeno per un attimo, la speranza che quando tutto sarà finito non daremo più lo stesso peso a chiacchiere superflue o a litigi inutili. Mentre le persone sono chiuse in casa, assistiamo giorno dopo giorno al risveglio del Paese. Solidarietà diffusa, empatia verso chi soffre, voglia di dare una mano. La situazione creata dall'epidemia è molto grave. Ma l'Italia sta dando una grande prova di sé. Certo, all'inizio c'è stata difficoltà da parte dei cittadini nel capire la portata dell'epidemia, le richieste del governo. Conoscere i dati, analizzarli con gli esperti, ricevere tutti i consigli di comportamento e le disposizioni del governo e dell'amministrazione sanitaria è decisivo per affrontare la situazione, bloccare il contagio e ripartire. Il volontariato, la rete social che si è sostituita ai rapporti diretti, le videochiamate o le lunghe telefonate ci hanno fatto riscoprire l'importanza dei rapporti e degli affetti. E pure questa è l'attesa affinché ciò si mantenga e duri anche dopo, quando sarà possibile rivedersi e riabbracciarsi. Nel frattempo, abbiamo il dovere di coltivare ogni giorno la speranza.

E in Regione il divieto di attività all'aperto. Domenica negozi chiusi

Christian Seu / udine Nessuna marcia indietro, anzi. I negozi resteranno chiusi la domenica e non saranno concesse deroghe per corse e passeggiate all'aria aperta: semplicemente non si può. Ieri il presidente della Regione Massimiliano Fedriga ha firmato una nuova ordinanza con misure adottate nel tentativo di arginare la diffusione del coronavirus. Un provvedimento che supera e sostituisce l'ordinanza firmata giovedì dallo stesso governatore e stringe le maglie anche rispetto alle norme di comportamento delineate l'altroieri dal ministro della Salute Roberto Speranza. L'attività motoria. L'ordinanza firmata giovedì sera dal governatore lasciava un margine d'interpretazione che probabilmente la Regione non voleva concedere fin dall'inizio. L'articolo emanato nel pomeriggio di ieri toglie ogni ragionevole dubbio: da ieri e fino al 3 aprile non si potrà uscire di casa per fare una corsetta o allenarsi all'aria aperta, né a piedi né in bicicletta. Si salva chi ha un giardino o comunque uno spazio di proprietà, altrimenti bisogna ingegnarsi e trovare una soluzione tra le mura domestiche, dal tapis roulant alla corda per i salti. Il provvedimento di Fedriga è decisamente più restrittivo rispetto all'ordinanza di Speranza, che vale nel resto d'Italia (ma non, a questo punto, in Fvg): le disposizioni emanate dal governo non consentono "l'attività ludica o ricreativa all'aperto" (niente calci al pallone o corse per i bimbi, insomma), ma lascia uno spiraglio per chi vuole svolgere «individualmente attività motoria», con la raccomandazione di farlo «in prossimità della propria abitazione purché comunque nel rispetto della distanza di un metro da ogni altra persona». Le passeggiate. Giro di vite anche per chi punta soltanto a sgranchirsi le gambe con una camminata. Il quarto provvedimento urgente emanato dalla Regione dall'inizio della crisi del Covid-19 vieta infatti anche le passeggiate, senza alcun tipo di eccezione. Unica concessione, peraltro non esplicitamente riportata nell'ordinanza, è quella legata ai bisogni fisiologici del cane: si dunque a quattro passi, meglio se sotto casa o nelle immediate vicinanze, per permettere a Fido di fare pipì. In Veneto hanno normato più rigidamente anche quest'uscita, concedendo ai padroni dei cani un raggio d'azione di 200 metri dal domicilio. Nel resto d'Italia vale il discorso fatto per l'attività motoria: si può, a patto di restare vicino a casa. I negozi. L'altra novità di settimana riguarda le aperture domenicali dei negozi. In Friuli Venezia Giulia oggi e domenica prossima (per quelle successive dipenderà da eventuali ulteriori proroghe delle misure) saranno chiusi anche i supermercati e i negozi di generi alimentari. Una scelta questa sulla quale il governo non si è voluto esprimere, tant'è che nell'ordinanza del ministro Speranza non si fa cenno ad alcuna restrizione legata agli orari di apertura degli esercizi commerciali. In Friuli, tuttavia, diverse catene avevano preannunciato la volontà di chiudere la domenica o di ridurre comunque l'orario, per permettere l'attività di sanificazione dei propri locali e per tutelare i dipendenti. Potranno invece restare aperte invece le farmacie, le parafarmacie e le edicole. Uno per volta. Finora indicato soltanto nelle circolari e nelle frequently asked question (Faq) del governo, la Regione introduce per ordinanza il divieto di recarsi a fare la spesa in più di uno alla volta. «È fatto obbligo di limitare l'accesso all'interno dei locali a un solo componente del nucleo familiare, salvo comprovati motivi di assistenza ad altre persone», recita testualmente il provvedimento siglato ieri da Fedriga. In questo caso, meglio avere con sé oltre all'autocertificazione un certificato o dichiarazione firmati dal medico. Stazioni di servizio. La misura della chiusura domenicale non si applica invece per gli autogrill che si trovano lungo le autostrade che attraversano la regione. Il motivo? Semplice: garantire agli autotrasportatori - che senza il blocco domenicale del traffico pesante sulla grande viabilità possono ora circolare liberamente anche nel giorno festivo - la possibilità di andare alla toilette e mangiare un panino prima di rimettersi in viaggio. In questo caso appare più restrittiva la disposizione di Speranza, che impone come bar e ristoranti delle stazioni di servizio «possano vendere solo prodotti da asporto da consumarsi al di fuori dei locali». Disco verde per i locali pubblici aperti all'interno di ospedali e aeroporti, stop invece a quelli che si trovano nelle stazioni ferroviarie.

Ma prima serve l'accordo quadro tra la Regione e le parti. Cassa in per oltre 20 mila

Maurizio Cescon/ udine Lavoratori dipendenti, autonomi, imprese. Le misure economiche varate dal Governo nei giorni scorsi cercano di venire incontro a ogni esigenza. La dotazione, di 25 miliardi di euro, non sarà l'unica, perché l'emergenza purtroppo non si esaurirà in poche settimane. Ma intanto vediamo quali sono le principali misure prese. Cassa in deroga Durerà al massimo 9 settimane con una scadenza limite fissata ad agosto. Per accedere agli ammortizzatori sociali e, più in generale, al pacchetto studiato dal Governo Conte, le domande vanno presentate all'Inps. La cassa in deroga è comunque concessa dalle Regioni, per questo servirà un accordo-quadro tra la Regione Friuli Venezia Giulia, le parti sociali e quelle datoriali. La misura, cosa mai avvenuta in precedenza, è destinata anche a imprese con un solo dipendente, fatta eccezione per i lavoratori domestici. La copertura è per il periodo tra il 23 febbraio e il 31 agosto 2020, per un massimo di 9 settimane. Gli autonomi Potranno ottenere il bonus per marzo di 600 euro netti e anche in questo caso sarà necessario fare richiesta all'Inps. Vale per autonomi, professionisti con partita Iva, collaboratori, operai agricoli e stagionali, una platea di circa 6 milioni di persone in Italia, decine di migliaia in Friuli Venezia Giulia. I soldi stanziati sono sufficienti per soddisfare tutte le domande, in caso di necessità ulteriore dovrebbero arrivare altri fondi. le imprese Moratoria straordinaria sui prestiti delle aziende, per evitare o limitare i problemi di liquidità, soprattutto per le piccole e medie. Le linee di credito, da parte delle banche, non potranno essere revocate fino alla fine di settembre, a quella stessa data dovrà essere rinviata la restituzione dei prestiti non rateali scaduti. Previsto il potenziamento del fondo di garanzia per il credito alle piccole e medie imprese, che rappresentano il tessuto vitale dell'industria del nostro Paese e in particolare del Nordest. Il rinvio delle scadenze fiscali è in automatico. Il rinvio di ritenute, contributi e Iva riguarda solo aziende con fatturato inferiore ai 2 milioni di euro nel 2019. il sindacato «Stiamo definendo con la Regione - spiega il segretario regionale della Cgil Villiam Pezzetta - l'accordo quadro per la cassa integrazione in deroga in tempi brevi. Con l'assessore al Lavoro Rosolen il clima è positivo, cerchiamo di superare le problematiche sul tavolo. Ritengo che la cassa in deroga, in questo frangente, sia uno strumento vitale per dare ossigeno a persone e aziende. Stiamo cercando di capire come interpretare la legge, ci sono moltissime realtà, anche in regione, in attesa di firmare questo ammortizzatore sociale. Sono almeno 20 mila i lavoratori, ma è una cifra per difetto, interessati alla Cig in deroga e alla cassa per l'emergenza Covid-19. Non dimentichiamo che le grandi industrie stanno riducendo i turni di lavoro (da lunedì anche Electrolux a Porcia, ndr) e mettendo in ferie pregresse il personale. Siamo anche impegnati, con Confindustria, sui protocolli per la sicurezza nelle fabbriche, che deve essere totale. Per quanto riguarda il mondo del turismo, dell'artigianato e del commercio ci sono almeno 20, 30 mila lavoratori che potranno beneficiare della Cig in deroga. Nel solo sistema artigianato, sul fronte del sostegno al reddito, abbiamo registrato 650 domande, 350 a Udine e circa 200 a Pordenone».

Una settantina di sindaci scrive a Fedriga: tampone per chi visita persone infette. «Medici di base a rischio la Regione deve aiutarli»

La lettera Giacomina Pellizzari «I medici di medicina generale e le guardie mediche che operano sul territorio devono essere dotati dei dispositivi di protezione e sottoposti ai tamponi quando vengono in contatto con persone affette da coronavirus». Questa la richiesta che una settantina di sindaci appartenenti a tutti gli schieramenti politici, ha indirizzato al presidente della Regione, Massimiliano Fedriga. Dal Pordenonese a Udine e il suo hinterland, dalla Carnia alla Bassa Friulana, il numero dei sottoscrittori è destinato ad aumentare in tutta la regione. Sono in molti anche nelle ultime ore a voler sostenere l'appello trasversale lanciato dal sindaco di Zoppola, Francesca Papais. La lettera sarà recapitata oggi al governatore. «L'emergenza epidemiologica che sta mettendo alla prova tutte le nostre comunità richiede particolare attenzione su alcune categorie di lavoratori e professionisti del settore sanitario», sottolineano i primi cittadini soffermandosi sul senso di responsabilità che avvertono come amministratori locali chiamati a garantire la salute pubblica. Ed è proprio questa responsabilità a fargli dire: «Fornite adeguato supporto ai medici di medicina generale». «È evidente a tutti che in questo momento i medici stanno vivendo condizioni di lavoro estremamente difficili, a cominciare dalla dotazione assegnata a ciascuno. Una condizione che di fatto non permette il rispetto delle più elementari norme di sicurezza e igiene previste anche dal recente decreto» scrivono i sindaci nel ricordare che «le indicazioni fornite agli stessi medici per proteggersi dal contagio, prevedono che il personale sanitario in contatto con un paziente con sintomi respiratori e con caso sospetto, probabile o confermato da infezione da covid-19 debba indossare Dpi adeguati. Senza adeguati strumenti i medici di medicina generale non solo rischiano di ammalarsi, ma potrebbero essere loro stessi vettori di infezione». La carenza di dispositivi di protezione è uno dei temi più urgenti da affrontare: mascherine, camici monouso e guanti mancano un po' ovunque. I sindaci ne sono al corrente e oltre a sollecitare la distribuzione propongono di sottoporre al tampone tutti i medici di base, comprese le guardie mediche, e gli operatori sanitari che entrano in contatto con assistiti contagiati. Gli amministratori rivolgono la richiesta al presidente della Regione perché hanno già visto ricoverare in ospedale medici positivi. «La lotta al contagio - concludono - si realizza attraverso una serie di azioni opportune, ragionevoli ed efficaci a tutela della salute pubblica». Quello dei sindaci è un appello che arriva dal territorio, dove se vengono a mancare i medici di medicina generale migliaia di assistiti restano senza punti di riferimento e il sistema rischia di incepparsi. «Non dimentichiamo - spiega il primo cittadino di Zoppola - che oggi un medico che visita un paziente contagiato viene posto in quarantena. Dobbiamo supportarli perché se i casi continuano ad aumentare rischiamo di rimanere senza medici». Anche i medici rientrano nelle categorie a rischio alle quali si rivolge la raccolta fondi avviata dagli imprenditori e dell'università degli studi di Udine per potenziare l'attività dei laboratori di analisi in regione.

Pressing del governatore Fedriga a Roma. Il numero dei decessi arriva a 42. «Ora mascherine per tutti». Gli infettati salgono a 790

Luana de Francisco / udine Servono disperatamente e ad averle devono essere tutti i cittadini. È una corsa contro il tempo e anche contro il più banale degli ostacoli, la penuria di pezzi su scala nazionale, quella che il governatore Massimiliano Fedriga sta facendo per riuscire a trovare e distribuire le mascherine alla popolazione, medici e infermieri in primis. Un «pressing» che la deputata dem, Debora Serracchiani, considera tuttavia «inutile», data la «competenza primaria» attribuita in materia alla Regione dallo scorso 22 febbraio. Da quando, cioè, il Paese è finito nella morsa di Covid-19. E che l'assessore regionale alla Sanità, Riccardo Riccardi, ribadisce invece essere necessario «su di Roma e non certo sulla Regione», vista «l'emergenza pandemica» in atto. Un'emergenza che in Friuli Venezia Giulia, a fine giornata, ha portato a quota 790 i contagiati, cioè 135 in più rispetto a venerdì, e a 42 il numero dei morti, comprensivo dei 4 registrati ieri. E mentre si contano 73 guariti, i pazienti complessivamente ricoverati negli ospedali sono 152, di cui 46 in terapia intensiva, e 477 le persone rimaste in isolamento domiciliare. Bollettino alla mano, la priorità era e resta evitare occasioni di contagio. «Per le mascherine al personale sanitario continuiamo a insistere con lo Stato, dal quale però dobbiamo riceverle. Per tutti gli altri, abbiamo ottenuto una deroga alle caratteristiche, per poterle produrre in Fvg», avevano comunicato Fedriga e il suo vice Riccardi nel pomeriggio, precisando i termini dell'avviso per una manifestazione d'interesse diramato venerdì dalla Protezione civile regionale ai fornitori di mascherine, anche senza marchio "Ce". «L'obiettivo è fornire, gratuitamente e il prima possibile, a ciascun cittadino della regione due mascherine lavabili e riutilizzabili - hanno annunciato -, in grado di contenere particelle salivari e di ridurre quindi la diffusione del contagio da coronavirus». Mai più senza, insomma, neppure quando si esce per andare in fabbrica e a fare la spesa. «Se da una parte stiamo facendo un pressing quotidiano sulla gestione commissariale per ottenere i dispositivi di protezione individuale destinati a far lavorare in sicurezza il personale sanitario - hanno spiegato -, dall'altra è necessario che anche chi ogni giorno va al lavoro, al supermercato o in farmacia sia dotato di mascherine che, seppur in modo diverso rispetto a quelle date al personale sanitario, siano in grado di contenere le particelle di saliva». Parliamo di mascherine realizzate in materiale lavabile in soluzione allo 0,5 per cento di ipoclorito di sodio a freddo, per almeno 20 cicli, senza perdita delle caratteristiche iniziali. A lungo riutilizzabili, quindi. Da qui, l'avviso cui la Regione conta segua un riscontro in tempi strettissimi. «L'auspicio è che questo avviso stimoli la produzione di mascherine - la conclusione di Fedriga e Riccardi - e che dalla prossima settimana sia possibile rifornire tutti i cittadini, attraverso i volontari della Protezione civile». Eppure, a sentire Serracchiani, è proprio la Protezione civile regionale che «avrebbe potuto procedere con acquisti in deroga, quando ancora le mascherine si trovavano sul mercato». Senza gara, quindi, visto che «la Regione ha competenza primaria sui dispositivi di protezione individuale, come le mascherine, appunto, dal 22 febbraio», ricorda. «Ora non ce ne sono nemmeno per i medici, il Governo sta intervenendo in supplenza e non serve pressing», osserva Serracchiani. «Vista la competenza esclusiva della Regione - spiega la deputata -, i materiali forniti dallo Stato dovrebbero essere aggiuntivi». Immediata la replica di Riccardi: «La Regione si è mobilitata per far fronte al fabbisogno, anche se sarebbe preferibile che la risposta venisse su base nazionale con una strategia chiara, celere e ordinata».

Il sindaco di Remanzacco, Daniela Briz, ha vinto la sua battaglia contro il coronavirus. Invita la gente a restare a casa: osservate le regole così tutelate voi stessi e gli altri. «Sono guarita, penso a tutti voi. Non fatevi prendere dalla paura»

L'INTERVISTA Giacomina Pellizzari «Auguro a tutti i contagiati dal coronavirus di guarire al più presto. Io ce l'ho fatta senza particolari problemi». Dalla sua casa di Remanzacco dove, per precauzione, resterà ancora qualche giorno in isolamento, la sindaca, Daniela Briz, lancia un messaggio di speranza alle persone che oggi si trovano a fronteggiare il virus a domicilio o nei reparti ospedalieri. Il suo è il primo messaggio pubblico che rivolge da guarita. Lo fa con affetto, lo stesso affetto che ha ricevuto durante la malattia dalla sua comunità e da tutto il Friuli. A Remanzacco il Covid-19 che ha contagiato il sindaco, alcuni componenti della giunta e altre persone, è arrivato dal convegno organizzato dall'università dove aveva partecipato un professore piemontese infettato. Una triangolazione inimmaginabile combinata tra il 20 e il 21 febbraio, prima che venisse dichiarata la pandemia. «I miei tamponi sono negativi - afferma - mi è andata bene perché non sono stata colta dall'insufficienza respiratoria. Ho avuto poca febbre, un po' di tosse e raffreddore». La sua voce è squillante come sempre, è la voce di una donna che ha affrontato il virus con determinazione. «Il mio pensiero va alle persone che si trovano in terapia intensiva, all'ex sindaco Angeli che, nei giorni scorsi, ho sentito con un filo di voce. Penso alle loro famiglie e a come saranno angosciate». Briz trasmette fiducia, «il virus si combatte» ripete invitando tutti a restare a casa. «È un nemico subdolo, non si vede, è qualcosa che ti senti addosso» continua senza nascondere che il momento più brutto è stato quando le è stato detto «lei è positiva». In quel momento sì che si è lasciata sopraffare dall'angoscia: «Non me l'aspettavo. Mi sono fermata e ho iniziato a riflettere: "devi andare avanti, devi combattere" mi sono detta». Ha iniziato a farlo compilando l'elenco delle persone a cui poteva aver trasmesso il virus. Il regalo più bello è stato quando tutti coloro che avevo incontrato mi hanno confermato di non essere stati contagiati. Nei giorni in cui è rimasta isolata in casa, la sindaca allontanava i cattivi pensieri lavorando. Briz ha sempre comunicato con la comunità attraverso i social, si è sempre confrontata con i dipendenti comunali e con il segretario che non manca di ringraziare. E se gli anziani genitori sono stati accuditi dalle cugine, gli amici le hanno fatto sentire tutto il loro affetto. Briz riserva parole di gratitudine per gli operatori sanitari del Dipartimento di prevenzione che ogni giorno le telefonavano per conoscere le sue condizioni di salute. «Non lo facevano per coprire una casella, nel loro modo di porsi ho colto grande umanità e disponibilità». Un grazie altrettanto sentito lo riserva per i volontari della protezione civile che in sua assenza sono rimasti al fianco degli anziani come pure le forze dell'ordine. Uscita più forte di prima, la sindaca di Remanzacco analizza la situazione con un occhio trasversale. «Lasciamo da parte la politica, lavoriamo assieme per uscire presto da questa emergenza senza precedenti». Lo dice confessando di essere rimasta colpita dai mezzi militari in azione a Bergamo. E allora torna a rivolgersi alla sua gente per implorarla a non uscire di casa: «Averemo tutto il tempo per correre all'aria aperta, solo osservando le misure del Governo tuteliamo noi stessi e gli altri».

La proposta di legge presentata dal deputato Tondo. «Quella volta si voleva evitare il rischio di crolli»

«La maturità soltanto orale come ai tempi del terremoto»

Cristian Rigo / udine «La maturità come ai tempi del terremoto in Friuli». La proposta di legge arriva dal deputato carnico Renzo Tondo che, da giovane studente universitario, nel 1976 visse da vicino la maturità pensata per chi aveva un anno meno di lui. «All'epoca del terremoto che colpì il Friuli - racconta Tondo - il senatore carnico Bruno Lepre presentava una proposta di legge poi approvata dal parlamento che autorizzava lo svolgimento degli esami di maturità nelle scuole superiori limitando gli esami al solo colloquio orale consentendo agli studenti maturandi una permanenza in classe più limitata possibile onde evitare il rischio di contagi alla luce del fatto che all'indomani della catastrofe c'erano situazioni di promiscuità conseguenti alla convivenza in condizioni non sempre igienicamente sicure. In realtà, com'è ovvio, più che il rischio di contagi all'epoca si voleva evitare di intrattenere troppo a lungo gli studenti all'interno di edifici stante il fatto che la terra continuava a tremare». Ma secondo Tondo per far fronte all'attuale emergenza sanitaria causata dal coronavirus potrebbe essere riproposto lo stesso modello. «Ritengo che un modello simile - spiega - possa essere mutuato in una situazione come quella attuale. Per queste ragioni la prossima settimana depositerò in parlamento una analoga proposta di legge con l'auspicio che possa essere valutata con carattere di urgenza». Intanto domani sarà trascorso un mese da quando la Regione ha chiuso le scuole. Trenta giorni di aule chiuse e di banchi vuoti sostituiti dalle lezioni a distanza. Al momento la ripresa delle attività didattiche è prevista per il 3 aprile, ma nelle prossime ore un decreto del presidente del Consiglio Conte potrebbe far slittare ulteriormente la data. Una decisione quasi scontata, che al momento tuttavia non ha i crismi dell'ufficialità, né un inquadramento temporale preciso: probabile l'allungamento della pausa forzata di ulteriori due settimane, ma c'è chi non esclude che il lasso di tempo possa essere persino più lungo, soprattutto perché la fase critica per il nostro Paese pare ancora al di là da venire. Ecco perché sono in tanti a interrogarsi sulla maturità. «Al momento - riferisce il direttore generale dell'Ufficio scolastico regionale, Daniela Beltrame - non ci sono indicazioni in merito da parte del ministero». Le ipotesi sul tavolo sono molte: si parla di commissioni esclusivamente interne, di abolizione della seconda prova, di una tesina a surrogare l'orale, addirittura di ammissione alle prove d'esame per tutti gli studenti, anche quelli arrivati con giudizi largamente insufficienti allo scrutinio del primo quadrimestre. Adesso, sul tavolo della politica, arriva anche la proposta di Tondo.

Il consigliere regionale di Open Sinistra chiede chiarimenti alla giunta. «Mai come adesso è necessario non lasciare indietro nessuno». Honsell interroga sui senzatetto e attacca l'assessore Roberti

Udine Il consigliere regionale Furio Honsell (Open-Sinistra) ha depositato un'interrogazione in cui chiede alla Giunta Fedriga quali siano le misure che intende attivare «per procurare ricovero alle persone senza fissa dimora, fra le quali anche alcuni richiedenti asilo, in modo da attuare quanto previsto dal decreto nazionale recante le misure per il contenimento e il contrasto del diffondersi della patologia Covid-19». «Mai come in questo momento è necessario non lasciare nessuno indietro - scrive Honsell in una nota -. Per questo ho depositato quest'interrogazione in cui chiedo se si stia facendo il possibile per tutelare le fasce più deboli della popolazione. Spero di sbagliarmi, ma dalle dichiarazioni dei nostri amministratori sembra si stia sfruttando anche questa tragedia. Mi riferisco all'assessore regionale Pierpaolo Roberti, che alcuni giorni fa ha richiesto pene differenti, fra le quali anche l'espulsione diretta, per i richiedenti asilo scoperti a non rispettare le direttive imposte dal decreto. Questo non è tempo per gli slogan, né per istigare all'odio. Al contrario, è il momento in cui ci si deve impegnare per tutelare la salute dei cittadini, di tutti i cittadini».

L'iniziativa dei presidenti circoscrizionali dopo il "no" del sindaco. L'assessore: indagine priva di polemiche. Esercito in città: parte un sondaggio organizzato dai consigli di quartiere

Margherita Terasso Un sondaggio per capire se i cittadini, per voce dei consiglieri di quartiere, sono favorevoli all'impiego dell'esercito. Intervento richiesto in altre città per controllare l'applicazione delle misure di contenimento della diffusione del virus Covid-19. È l'idea dei presidenti dei consigli di quartiere di Udine che da venerdì mattina stanno raccogliendo, tramite WhastApp, i pareri dei consiglieri dei rispettivi rioni. L'iniziativa è stata lanciata pochi giorni dopo il "no" del sindaco Pietro Fontanini. «Al momento non mi pare ci sia la necessità di chiedere l'intervento dei militari e, quindi, non intendo farlo - aveva detto il primo cittadino davanti alla proposta della capogruppo della Lega, Lorenza Ioan, e del consigliere di Fdi, Antonio Pittioni, seguiti a poche ore di distanza da Paolo Pizzocaro (Misto) e Giovanni Marsico (Prima Udine), che avevano preso a esempio i casi di Trieste e Verona -, ma in ogni caso la decisione spetta al Governo e quindi alla Prefettura». I presidenti dei consigli di quartiere, però, hanno scelto di fare un'indagine ulteriore per capire qual è il sentire della gente. Una mossa per contrastare l'operato dell'amministrazione comunale? «No, si tratta di una valutazione specifica sul punto di vista di cittadini sul tema - commenta l'assessore al Decentramento, Antonio Falcone -. I presidenti dei consigli di quartiere sono molto vivaci e attivi, ho sempre lasciato loro la libertà di agire, come è giusto che sia. Non interferisco nelle loro azioni e porterò l'esito del sondaggio all'attenzione del sindaco: il parere dei consigli di quartiere va tenuto in considerazione, non passa inosservato». L'assessore, però, ritiene che «se il sindaco, in condivisione con il prefetto, ha deciso di non richiedere l'impiego dell'esercito significa che una città come Udine non ne ha bisogno. L'ha detto lui stesso: la gran parte degli udinesi stanno dimostrando serietà e responsabilità». È di ieri, tra l'altro, la notizia che oltre al controllo da parte del corpo di polizia locale e alle forze dell'ordine, saranno utilizzati anche droni per monitorare i parchi cittadini e gli spostamenti degli udinesi sul territorio comunale. Il sindaco Fontanini ha recepito in questi termini l'ordinanza emanata sulle nuove misure decise dal presidente della Regione, Massimiliano Fedriga, in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19. Nel documento si stabilisce anche la chiusura di tutti i parchi, aree verdi e giardini, pubblici o aperti al pubblico, o che possano attrarre la presenza di più persone contemporaneamente. Le misure stabilite dalla Regione saranno efficaci fino al 3 aprile.

21 MARZO

Zaia ordina il blocco dei supermercati la domenica come in Friuli Venezia Giulia. Roma presenta un'ordinanza, ma in regione resta valida la stretta della giunta. Il Veneto segue Fedriga sulle chiusure dei negozi. Ma il Governo si oppone

Mattia Pertoldi / UDINE Il Veneto segue il Friuli Venezia Giulia sulle chiusure delle domeniche, ma non sul blocco delle passeggiate e delle corse. Alto Adige e Lombardia, invece, non vogliono una serrata dei supermercati, ma Milano chiede una stretta su fabbriche e pubblico impiego, e con le Regioni che vanno per conto loro, in ordine sparso, palazzo Chigi ha emanato ieri una nuova ordinanza che però come tale, e non essendo un decreto, non è di gerarchia superiore a quello della Regione. Un provvedimento con cui ha stretto ulteriormente i cordoni delle "libertà individuali", non intervenendo, però, sull'apertura dei supermercati nel fine settimana. Andiamo con ordine. Ieri, prima di tutto, Luca Zaia ha annunciato una nuova ordinanza valida per tutto il Veneto fino al 3 aprile. Il governatore ha chiuso, esattamente come Fedriga, tutti gli esercizi commerciali - tranne farmacie, parafarmacie ed edicole - le domeniche consentendo però ai cittadini, a differenza del Friuli Venezia Giulia, di continuare con l'attività fisica all'aperto a condizione che questa venga effettuata, al pari della passeggiata con il cane, in un raggio massimo di 200 metri dalla propria abitazione. Zaia, proprio come Fedriga, vorrebbe anche la chiusura delle fabbriche - di competenza del Governo e non all'ordine del giorno -, ma nella loro nuova stretta i due governatori non paiono trovare l'appoggio degli altri presidenti del Nord - a differenza del dem Stefano Bonaccini che in Emilia Romagna ha bloccato ogni attività all'aperto -, almeno per quanto riguarda i supermercati. L'altoatesino Arno Kompatscher, ad esempio, ha sostenuto che «la chiusura totale non serve» e che vanno bene «le boccate d'aria a condizione che non diventino occasione per svolgere attività di gruppo». Ma è della Lombardia, in realtà, il "no" più netto e deciso. Attilio Fontana, infatti, ha chiesto al Governo «limitazioni dell'attività fisica, di uffici e studi professionali, la chiusura dei cantieri e un'ulteriore riduzione delle attività commerciali» oltre alla «valutazione della chiusura delle attività produttive che possano ritenersi assolutamente estranee alle filiere essenziali per l'attività della nostra regione e di tutto il Paese», ma è stato il suo assessore, Giulio Gallera, a chiarire come per la giunta di centrodestra una serrata dei supermercati sarebbe controproducente perché porterebbe la popolazione ad accalcarsi nei negozi. Se a questo, poi, aggiungiamo le disposizioni del Lazio in cui i negozi la domenica sono aperti dalle 8.30 alle 15, bene si capisce come le Regioni si muovano senza una direzione univoca. In serata, quindi, è arrivata la nuova ordinanza del Governo - peraltro valida soltanto fino al 25 marzo - che però non supera quella del Friuli Venezia Giulia e delle altre Regioni. Per farlo, infatti, Roma dovrebbe impugnare il provvedimento firmato Fedriga. In Regione, quindi, almeno al momento, resta valida la chiusura dei supermercati la domenica e il divieto di attività fisica, passeggiate comprese, all'esterno.

Appello all'economia del territorio per sostenere il credito alle imprese

udine Una task force con i rappresentanti di tutta l'economia delle province di Pordenone e Udine per raccogliere le istanze di ogni comparto e mettersi a servizio del sistema produttivo, confidando che l'emergenza Coronavirus possa essere risolta prima possibile. La Camera di Commercio di Pn-Ud ha convocato ieri in videoconferenza un tavolo con una quarantina tra rappresentanti di tutte le associazioni di categoria, dei Confidi e una trentina del mondo bancario, in cui si è sottolineata la necessità primaria di credito immediato alle imprese. «La situazione è preoccupante ed è necessario agire subito», ha affermato il presidente camerale Giovanni Da Pozzo, che ieri ha anche riunito, sempre a distanza, la giunta dell'ente, per discutere delle prime misure da mettere in campo come Cciaa. «Nella riunione con tutti i rappresentanti dell'economia abbiamo ribadito la necessità di aiutare subito le aziende: dobbiamo ricordare che tantissime sono proprio ferme per Decreto e perciò sono già in fortissima difficoltà. Abbiamo rimarcato - ha precisato Da Pozzo - la necessità che ciascuno faccia la sua parte. Dobbiamo lavorare insieme, facendo una forte azione con la Regione. Abbiamo sollecitato in particolare il sistema bancario, perché in questo momento la prima cosa è la necessità di finanziamento, di credito alle imprese, soprattutto le più piccole. Penso a realtà trasversali a tanti settori, tutte imprese che sono la vita dei nostri piccoli e grandi paesi. Hanno bisogno di sostegno subito e noi ci saremo, sia come categorie sia come Camera di Commercio». E proprio per questo, Da Pozzo ha riunito anche la giunta camerale, «per poter decidere assieme ai colleghi quali misure concrete mettere in campo come Cciaa», ha detto. «Abbiamo pensato di rispondere subito alle esigenze di liquidità delle imprese: adesso verificheremo concretamente con quali modalità, ma stiamo pensando a fondi per abbattere i costi delle garanzie sui prestiti bancari che le aziende chiederanno. Un primo intervento, in cui metteremo insieme un importo di oltre 400 mila euro, ricavati dal bilancio camerale, che poi andremo senza dubbio a rimpinguare in fase di assestamento, perché è necessario che tutte le risorse possibili si concentrino su questa emergenza. Ma questo primo passo, intanto - conclude -, lo faremo subito e lo avvieremo già nella prossima seduta di giunta, la prossima settimana, una volta fatte le verifiche sulla modalità migliore e più comoda per le imprese».

Parla il responsabile della clinica di Malattie infettive di Udine con 2.700 test alle spalle. «Inutile e dannoso, manderebbe al collasso il sistema garantendo false sicurezze». Il virologo Tascini: «I tamponi a tappeto non servono a nulla»

L'ESPERTO MATTIA PERTOLDI Uno screening generale della popolazione friulana, con tamponi al tappeto per tutti i residenti in regione, sarebbe inutile, da un punto di vista scientifico, e anche controproducente perché, almeno al momento, il sistema sanitario del Friuli Venezia Giulia, così come quello del resto d'Italia, non può essere attrezzato per la gestione di centinaia di migliaia di campioni di materiale. L'assicurazione arriva dal responsabile della clinica di Malattie Infettive dell'ospedale di Udine, Carlo Tascini, che, analizzando la situazione nel suo complesso, invita la popolazione a restare a casa e a seguire le indicazioni delle istituzioni invece di immaginare analisi di massa che, come accennato, servirebbero, in fondo, a ben poco. «La fotografia della diffusione dell'infezione è importante - spiega Tascini -, ma adesso può non avere molto senso perché, prima di tutto, ci troviamo di fronte a gestire un pacchetto di test che, da un punto di vista della scientificità, non sono così performanti». Il problema principale, infatti, è la percentuale di accuratezza. «I tamponi attuali - continua l'esperto - possiedono una sensibilità massima che si aggira attorno al 75%-80% tanto che lo stesso può risultare negativo anche in presenza di pazienti con il coronavirus. Non per nulla, infatti, se ci troviamo di fronte a persone che possiedono un quadro radiologico tipico da infezione, effettuiamo sempre un secondo tampone per essere certi della reale negatività del paziente al virus». Oltre a questo, inoltre, ci sarebbe un altro ostacolo chiave da superare per lo screening di massa. «Da un punto di vista numerico - prosegue Tascini - non è possibile pensare di effettuare migliaia di esami tutti assieme. Si ingolferebbe il sistema perché questi test sono basati sulla biologia molecolare con conferma e su metodiche di indagine specifiche per cui i vari laboratori non riuscirebbero a gestire una tale mole di lavoro. È vero che la situazione sta evolvendo, e magari in un prossimo futuro potremmo raggiungere questi risultati, ma per il momento porteremmo soltanto al collasso l'intero sistema». Tascini parla da un ospedale in cui, da inizio crisi, sono stati effettuati oltre 2 mila 700 tamponi, quasi la metà di tutti quelli della regione, ma per lui la strada maestra, come detto, non è quella dell'applicazione di verifiche di massa. «Il nostro compito - sostiene - è quello di individuare i pazienti che hanno un'alta possibilità di risultare positivi. Da qui, poi, fotografare la situazione relativa ai loro contatti più stretti, penso ai familiari oppure ai colleghi di lavoro nello stesso ufficio, e ampliare le verifiche all'interno di questo gruppo. Se, invece, procedessimo con un'operazione a tappeto correremmo il rischio, considerato come la precisione del test sia appunto inferiore al 100%, di andare incontro a una marea di falsi negativi che alimenterebbero una deleteria, e non reale, percezione di sicurezza. Anche perché non va dimenticato come, data la diffusione ormai molto elevata del virus, un tampone che oggi risulti negativo può diventare positivo anche dopo solo una manciata di giorni». Il consiglio migliore, dunque, è sempre quello e porta a essere molto scrupolosi. «Bisogna restare a casa - conclude Tascini rivolgendosi ai cittadini della regione - e limitare al massimo i contatti con le altre persone. Abbiamo tutti il dovere, inoltre, di stare attenti quando si esce dalla propria abitazione per motivazioni contingenti ed evitare di andare a lavoro se qualcuno anche lontanamente sospetta di avere i sintomi di un possibile contagio da coronavirus».

Il capo della Polizia: «La contravvenzione non basta, servono misure più drastiche». Il Viminale invia 200mila uomini contro chi infrange ancora i divieti

Il retroscena Francesco Grignetti La realtà del contagio va di male in peggio. Il governo lo aveva capito già al mattino quando s'è visto il bollettino dei controlli effettuati dalle forze dell'ordine. Ebbene, nella sola giornata di giovedì erano state controllate 200.842 persone, 9.407 quelle denunciate. Si tratta del più alto numero di denunciati in un giorno dall'inizio dei controlli. Ora, poi, si va incontro a un week-end di bel tempo che potrebbe spingere ancora più persone a infrangere i divieti. Si spiega così il pressing esercitato sul governo per tutto il giorno da sindaci e Governatori. A Roma, Virginia Raggi ha annunciato per oggi e domani una giornata di controlli alle auto in circolazione. Saranno posti di blocco di quelli duri, con i birilli in mezzo alla strada, le auto costrette a incolonnarsi, e non si passerà finché non si saranno mostrati i documenti. La polizia locale promette che già lunedì saranno fatte le verifiche su tutti e scatteranno le denunce alla magistratura per i "furbetti". A Roma ha fatto scalpore il caso dei parchi della Caffarella e dell'Appia Antica, dove la sindaca è andata per due volte a dissuadere la gente dall'intrattenersi in gruppo e i vigili urbani girano con un megafono. «Non uscite dalle vostre case - ripetono - se non per validi motivi». Un inasprimento dei controlli avverrà un po' dappertutto in Italia, su indicazione del ministro dell'Interno, Luciana Lamorgese. Il Viminale intende mostrare i muscoli dello Stato per far capire che non si scherza. Schierati in massa polizia, carabinieri e guardia di finanza: in tutto, quasi duecentomila uomini e donne in divisa. Saranno in strada anche i militari di Strade sicure. Per il Capo della polizia, però, il prefetto Franco Gabrielli, non servirà a nulla finché le sanzioni sono quelle di oggi, una banale multa e la quasi sicurezza della prescrizione. «L'articolo 650 del codice penale - dice - è assolutamente insufficiente». L'espansione del Covid-19 fa davvero paura. «Io sono per chiudere tutto - afferma Vincenzo De Luca, presidente della Campania - e militarizzare l'Italia. La penso diversamente dal governo nazionale». Le cronache riportano quel che racconta anche il mattinale che finisce sul tavolo del ministro dell'Interno. Tolta la Lombardia, dove ormai prevale il terrore, altrove si moltiplicano le furbizie, gli inganni, la sottovalutazione. Qualcuno non sa fare a meno delle tradizioni. Tra i comportamenti assurdi tenuti in questi giorni, De Luca sottolineava: «C'è stata la festa del papà e abbiamo avuto a Napoli dei buontemponi che vendevano per strada le zeppole di San Giuseppe condite con "crema al coronavirus". Una bestialità totale». Qualcosa del genere è successo anche a Taranto, dove il sindaco, Rinaldo Melucci, ha denunciato la follia di alcuni suoi concittadini che non hanno rinunciato ai fuochi di San Giuseppe, una tradizione locale. «Delinquenti festanti attorno ai falò della stupidità», li ha definiti. A Taranto, su 20mila persone controllate dalle tre forze di polizia, i denunciati sono stati 650. La prefettura annota un «incremento». In provincia di Salerno, a Nocera Inferiore, la polizia ha fatto chiudere due pasticcerie che avevano aperto contro ogni divieto proprio per la preparazione delle zeppole. Sembra quasi che un pezzo d'Italia si sia stufato della quarantena. A San Gennaro Vesuviano, i carabinieri hanno sorpreso la celebrazione di un battesimo nonostante i divieti: denunciato il parroco, i genitori del bebè, il padrino e un fotografo. A Viareggio molti denunciati, lontani dalla loro abitazione: si sono giustificati dicendo di dover cercare prodotti che non c'erano nel supermercato vicino a casa.

Controlli aerei nelle zone verdi del Cormor, del Moretti e del Torre: un denunciato. Il sindaco ha firmato l'ordinanza e gli agenti hanno transennato gli ingressi. Sono chiusi tutti i parchi. I vigili con i droni a caccia dei "furbetti".

Cristian Rigo Il Comune chiude tutti i parchi e le aree verdi e gli agenti della polizia locale vanno a caccia di "furbetti" con i droni. Coordinati dal comandante, Eros Del Longo, gli agenti della squadra speciale abilitata alla guida del piccolo robot volante, hanno passato al setaccio prima il parco del Cormor e poi il Moretti e il Torre. La ricognizione aerea ieri ha portato a individuare un unico soggetto che si trovava al parco del Cormor senza alcuna giustificazione. L'uomo, un richiedente asilo di nazionalità pakistana, è stato quindi denunciato per l'inosservanza al decreto varato dal Governo per contenere il contagio da coronavirus. In base all'articolo 650 del codice penale sarà quindi sanzionato con un'ammenda da 206 euro. «Purtroppo - riferisce l'assessore alla Sicurezza, Alessandro Ciani - ci sono ancora persone che non rispettano le indicazioni del Governo e le ordinanze sindacali mettendo a rischio la salute loro e del prossimo. Rispetto ai primi giorni - continua l'assessore che ieri ha partecipato a tutti i controlli nei parchi effettuati con l'ausilio del drone - la situazione è migliorata e tanti hanno capito che bisogna restare in casa, ma non mancano le eccezioni». Come nel caso di un italiano che ieri, intorno alle 15.40, è stato sorpreso dai vigili in piazza Repubblica in stato di evidente alterazione alcolica. «Anche lui - spiega Ciani - era uscito senza motivo e anche lui è stato denunciato. La polizia locale sta facendo un grande lavoro di controllo sul territorio insieme a tutte le forze dell'ordine. E nei prossimi giorni sarà verificata anche la veridicità delle autocertificazioni. Il numero dei denunciati è calato anche perché ci sono molti controlli a carico degli automobilisti e anche di chi si sposta a piedi». Ieri il sindaco Pietro Fontanini, recependo le nuove misure decise giovedì dal presidente della Regione Massimiliano Fedriga, ha emanato un'ordinanza con le nuove misure in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da covid-19. Il documento stabilisce la chiusura di tutti i parchi pubblici o aperti al pubblico, giardini pubblici o aperti al pubblico e di tutte le altre aree verdi pubbliche o aperte al pubblico che possano comunque attrarre la presenza di più persone contemporaneamente. Le disposizioni sono state adottate in seguito alla riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica presieduto dal prefetto Angelo Ciuni e sono entrate in vigore ieri con validità oggi fino al 3 aprile. Nemmeno il tempo firmare l'ordinanza sono scattati i controlli nei parchi ancora accessibili (quelli recintati erano già stati chiusi in precedenza) con i droni che hanno preso di mira anche gli sportivi. Ove possibile, tutti gli ingressi sono stati anche transennati. «Per quanto riguarda i richiedenti asilo, ai quali il prefetto ha vietato di allontanarsi dalla Cavarzerani per evitare il rischio di contagi, la situazione è più complicata - aggiunge Ciani - perché il rischio di una denuncia e della relativa sanzione non li preoccupa molto. Servirebbero altri strumenti». Al momento, nel pacchetto di misure messo a punto per far fronte ai disagi causati dal coronavirus, il Comune ha già deciso lo slittamento, per tutte le attività economiche, della Tari. Inoltre è stato disposto un contributo straordinario di 20 mila euro alle scuole per consentire l'acquisto di tablet o altre materiale informatico utile a organizzare lezioni a distanza e la maggior parte dei dipendenti di palazzo D'Aronco (ai quali è concessa la massima flessibilità per auto riguarda l'orario) sono stati collocati in ferie (utilizzando quelle non godute dello scorso anno) o utilizzano lo smart working che consente di lavorare da casa. Fino al 25 marzo, come anticipato nei giorni scorsi, sono anche stati bloccati tutti i parcometri degli stalli blu. L'intenzione dell'amministrazione guidata dal sindaco Fontanini è anche quella di mettere a punto un piano di investimenti straordinari sfruttando almeno in parte i 9,6 milioni dell'avanzo di bilancio per aiutare la ripresa dell'economia quando terminerà l'emergenza sanitaria.

IL PICCOLO

23 MARZO

Sono 874 positivi e 47 vittime in Fvg. Altri 24 posti letto per i casi più gravi

Piero Tallandini / trieste Non accenna a rallentare la diffusione del coronavirus in Friuli Venezia Giulia. Nell'arco della giornata di ieri sono stati registrati altri 5 decessi e 84 contagiati in più rispetto a sabato quando la progressione era stata ancora più rapida, tanto da far segnare 135 tamponi positivi. Ora il totale dei contagi rilevati nella nostra regione è salito a 874. Di pari passo con la corsa dell'epidemia sono destinati inevitabilmente a crescere i casi più gravi, quelli che richiedono la terapia intensiva: ieri si è raggiunto il tetto massimo di 47 pazienti con Covid-19 ricoverati. È arrivato alla saturazione anche l'ospedale di Cattinara che ospita attualmente 15 pazienti, compreso un quarantenne trasferito da Cremona. Finora il prodigiarsi dei medici del nosocomio triestino ha dato i suoi frutti e da quando l'emergenza è entrata nella fase più acuta, ovvero da una settimana a questa parte, nel reparto non si sono registrati decessi. C'è anche un'infermiera cinquantenne che lavora al reparto di Geriatria dell'ospedale Maggiore e che nei giorni scorsi, dopo un ulteriore peggioramento, era stata trasferita in terapia intensiva. Ora le sue condizioni risultano stabili. Per reggere l'impatto la Regione ha completato ieri la predisposizione della terza fase di ampliamento del numero di posti letto di terapia intensiva riservati ai pazienti con Covid-19. Il nuovo assetto potenziato sarà operativo a partire da oggi e consentirà di portare da 47 a 71 la disponibilità nelle strutture ospedaliere del Friuli Venezia Giulia. Lo ha annunciato in serata il vicegovernatore con delega alla Salute, Riccardo Riccardi. Dai 29 posti iniziali del 16 febbraio, passando per la seconda fase che aveva portato ai 47 attuali, si arriverà adesso a un incremento di 24 posti letto che consentiranno di dare un supporto fondamentale a tutti gli ospedali del territorio, mai così sotto pressione. Ad accogliere il maggior numero di pazienti, in questa terza fase, sarà il San Giovanni di Dio a Gorizia dove sono stati ricavati 14 letti in terapia intensiva per pazienti infettati dal coronavirus (nella serata di ieri è stato portato il primo paziente). A Trieste saranno attivati 4 posti in terapia intensiva al Burlo. Già pronti anche 6 nuovi posti a Palmanova. Un potenziamento ulteriore è già allo studio e potrebbe consentire di superare la quota dei 150 posti letto, sperando che nel frattempo si riesca a reperire un numero adeguato di macchinari per la respirazione. Ieri Riccardi ha sottolineato che non sono ancora pervenuti i ventilatori ordinati alla gestione commissariale. Del resto è noto che il sistema produttivo sta faticando molto a far fronte al boom di richieste che arrivano da tutto il Nord Italia e in particolare dalle aree più colpite come la Lombardia. A Cattinara è stato individuato per ricavare nuovi posti letto di terapia intensiva il dodicesimo piano, dove ci sono ampi spazi attualmente non più utilizzati. Tornando all'ultimo aggiornamento sulla diffusione dell'epidemia, su 47 morti totali il numero più alto resta quello nell'area giuliano-isontina con 33 decessi, di cui la stragrande maggioranza a Trieste, segue Udine con 12 e Pordenone con 2. Sono 528 le persone in isolamento domiciliare, con un ulteriore incremento rispetto alle 477 del giorno precedente. Per quanto riguarda la mappa aggiornata del contagio nei vari ambiti provinciali, ci sono 297 positivi nell'area di Trieste, 44 a Gorizia e nell'Isontino, 361 nell'ex territorio della provincia di Udine e 165 nella Destra Tagliamento. Ancora sotto pressione il 112. Altissimo il numero di telefonate alla sala operativa regionale di Palmanova, ma quantomeno il flusso si è stabilizzato. Sabato si è scesi sotto le duemila chiamate (1.964). Erano state 2.421 venerdì, 2.236 giovedì, 2.368 mercoledì, 2.149 martedì e addirittura 2.573 lunedì scorso. Il dato ufficiale delle guarigioni in regione resta di 73 persone. Un numero che di primo acchito può non sembrare troppo incoraggiante, ma al di là della fredda statistica la realtà è che sono tanti i malati che stanno facendo progressi. Eloquentemente, in questo senso, un post su Facebook, scritto ieri sera dal sindaco di Gorizia, Rodolfo Ziberna: «Anche se a Gorizia ci sono tre nuovi casi, i primi malati stanno guarendo. A comunicarmelo è il direttore generale dell'Asugi, Antonio Poggiana, che ringrazio per il suo impegno. Dei 20 malati solo tre sono ricoverati, ma nessuno è intubato. Uno è in terapia intensiva, anche perché ha patologie pregresse, uno in infettivologia, uno in geriatria. Quest'ultimo, che ha 80 anni e fa parte del primo gruppo di contagiati, sembra sia praticamente guarito. Il primo tampone è risultato negativo». «Questo fa ben sperare - ha aggiunto - anche per le persone di una certa età. In pratica il gruppo dei primi malati sta uscendo dalla quarantena. L'età media dei contagiati goriziani è di 58 anni, dovuta al fatto che i primissimi erano giovani».

Fdi, il gruppo devolve l'indennità di marzo

trieste «Orgoglioso di far parte di Fratelli d'Italia. Sì, anche noi consiglieri regionali del gruppo abbiamo donato alla raccolta». L'annuncio arriva via "social" da Claudio Giacomelli, presidente del gruppo consiliare di Fdi. Devoluta l'intera indennità netta di marzo per sostenere iniziative utili a contrastare il coronavirus. Un'iniziativa avviata dalla deputata e presidente del partito, Giorgia Meloni: «Ho deciso di donare la mia indennità di marzo per combattere l'emergenza coronavirus. Ho chiesto a tutti i parlamentari, agli assessori e consiglieri regionali di Fratelli d'Italia di fare altrettanto - ha scritto in un post -. Hanno risposto tutti positivamente. Così abbiamo aderito alla raccolta della Fondazione Alleanza Nazionale e dopo 24 ore i primi 500 mila euro arriveranno all'Azienda sanitaria Papa Giovanni XXIII di Bergamo». Partecipa anche un esponente della giunta, Fabio Scoccimarro: «Anch'io ho aderito convintamente, per questa nobile causa». Intanto c'è l'attacco della deputata triestina di Forza Italia Sandra Savino al governo e al premier Conte dopo la diretta Facebook, nella serata di sabato, in cui sono state annunciate le nuove misure: «Si rendono conto che di tutto hanno bisogno gli italiani tranne che di alimentare confusione, paura e scoramento? Se il decreto non era pronto perchè non sfruttare le ore notturne per definirlo e annunciarlo con i crismi dell'istituzionalità oggi (ieri ndr)? Nessuno mette in dubbio la difficoltà nel gestire questa fase, ma i momenti eccezionali richiedono professionalità eccezionali. Doti che mi pare non abbondino a Palazzo Chigi».

Oggi la Regione definirà il piano per arrivare il prima possibile alla distribuzione. Consegna affidata ai gruppi comunali di Protezione civile. Le mascherine gratuite entro il fine settimana. Si pensa al porta a porta

Trieste Si annuncia come un'operazione di distribuzione gratuita tra le più impegnative nella storia del Friuli Venezia Giulia. Consegnare a ogni cittadino due mascherine anti- coronavirus. Dopo l'annuncio, sabato, da parte del presidente Massimiliano Fedriga e del vicegovernatore Riccardo Riccardi, si passa alla fase attuativa. Nel corso della giornata di oggi si procederà con la verifica delle manifestazioni di interesse e sarà costruito il piano di produzione e distribuzione. L'obiettivo - ha confermato ieri Riccardi - è poter avviare la distribuzione nei prossimi giorni, quantomeno entro la fine della settimana. Saranno poi i gruppi comunali di Protezione civile ad avere un ruolo operativo primario nella distribuzione di centinaia di migliaia di pezzi. Riccardi ha precisato che le modalità di distribuzione, nel dettaglio, sono ancora da definire e che varieranno a seconda delle diverse realtà territoriali. È evidente infatti che un comune di montagna richiederà un approccio diverso rispetto a una città. In un periodo in cui il mantra è "io resto a casa", la consegna direttamente a domicilio, porta a porta, appare comunque scelta pressoché obbligata. Il tipo di mascherine scelto è in grado di contenere l'emissione delle particelle salivari, riducendo il rischio di contagio. Saranno riutilizzabili, perché realizzate in materiale lavabile in soluzione allo 0,5% di ipoclorito di sodio a freddo per almeno 20 cicli. Intanto, ieri sono arrivate a Palmanova, e sono state immediatamente messe a disposizione del sistema sanitario regionale, 24 mila mascherine chirurgiche e tremila di quelle modello Ffp2 fornite dal Dipartimento nazionale della Protezione civile. «Continuiamo a chiedere una maggiore copertura per gli operatori, ma intanto ben venga questa iniziativa per i cittadini - ha commentato Fabio Pototschnig (Fials) -. Le mascherine gratuite saranno utili e penso in particolare a chi deve salire su un mezzo pubblico o si ritrova in luoghi in cui non si riesce a mantenere la distanza di sicurezza». Ha invece toni molto critici l'intervento del consigliere regionale del Gruppo Misto Walter Zalukar che fa riferimento a quanto evidenziato dalle rappresentanze sindacali dei medici ospedalieri riunite in videoconferenza con Riccardi e il direttore centrale Zamaro: «Sul fronte delle risorse - afferma l'esponente del Gruppo misto - i medici descrivono una situazione drammatica. Mancano proprio i dispositivi di protezione in numero e tipologia adeguata, e gli ospedalieri sottolineano che anche i medici di famiglia lamentano scarse risorse. I sanitari sono così esposti a rischi inaccettabili e resi anche fonte di ulteriore contagio. E c'è grande confusione sui tamponi. Mentre in un'azienda si fa subito il tampone al sanitario esposto, in un'altra è previsto dopo 14 giorni e nel frattempo il medico continua lavorare» .

22 MARZO

Mascherine gratis per tutti

Diego D'Amelio / TRIESTE Le mascherine prodotte in Friuli Venezia Giulia su mandato della Protezione civile saranno distribuite gratuitamente a tutti i residenti della regione. Dopo l'annuncio sul bando che chiamava all'appello imprese locali e non per la realizzazione di dpi in deroga alle norme sull'omologazione, il presidente Massimiliano Fedriga e il vicepresidente Riccardo Riccardi fanno come il Veneto e promettono la consegna di due mascherine a ogni cittadino per contribuire al contenimento del coronavirus. L'epidemia continua intanto la sua corsa in regione, con 790 casi positivi (+135), 42 decessi (+4), 152 ricoverati (+9) e 46 in terapia intensiva (+8). Davanti al crescente numero di professionisti in sorveglianza dopo essere venuti a contatto con pazienti positivi in assenza delle protezioni necessarie, Fedriga e Riccardi partono dal sottolineare che «stiamo facendo un pressing quotidiano sulla gestione commissariale per ottenere i dispositivi di protezione destinati a far lavorare in sicurezza gli operatori», ma per i quali resta obbligatorio il marchio Ce. Dopo una fornitura di 200 mila mascherine, la Regione continua a chiedere l'aiuto di Roma, perché «siamo coperti ancora per 5-6 giorni», ammette Riccardi. Non necessitano invece di omologazione i dpi per i comuni cittadini. «Per il resto della popolazione - continuano governatore e vice - abbiamo ottenuto una deroga» e già tre aziende del Fvg hanno risposto alla chiamata. L'auspicio di Fedriga e Riccardi è di «rifornire già dalla prossima settimana, attraverso i volontari della Protezione civile, tutti i cittadini in modo da limitare al massimo la possibilità di contagio». La giunta valuta di procedere con la consegna a domicilio, per evitare spostamenti di persone. L'obiettivo della Regione è «fornire, gratuitamente e prima possibile, a ciascun cittadino del Fvg due mascherine lavabili e riutilizzabili, in grado di contenere particelle salivari e ridurre quindi la diffusione del contagio. La grammatura è tale da costituire anche una protezione per chi la indosserà». Si tratta di 2,5 milioni di mascherine, riutilizzabili perché realizzate in materiale lavabile: potranno essere immerse in una soluzione di acqua fredda e ipoclorito di sodio al 5% per almeno venti cicli, venendo "riattivate" senza perdere le caratteristiche. Non ne è previsto l'impiego obbligatorio, ma Fedriga e Riccardi sottolineano che «è necessario che anche le persone che ogni giorno si recano al lavoro e gli stessi cittadini che escono per l'approvvigionamento del cibo o motivi sanitari debbano essere dotati di dispositivi». Sulla questione va in scena anche un botta e risposta fra Riccardi e la deputata dem Debora Serracchiani, secondo cui «la Regione ha competenza primaria sui dpi: dalla proclamazione dello stato di emergenza in Fvg il 22 febbraio, poteva acquistarle senza gara e ora risulta che non ce ne sono nemmeno per i medici. Il governo sta intervenendo in supplenza e non serve pressing». Per il vicegovernatore, però, «il pressing va fatto a Roma: sarebbe preferibile in un'emergenza pandemica e con un commissario in carica che la risposta venisse su base nazionale con una strategia chiara, celere e ordinata». Ieri i contagi in Fvg sono intanto saliti a 790 (+135): 338 a Udine (+43), 270 a Trieste (+54), 144 a Pordenone (+30) e 38 a Gorizia (+8). I morti aumentano di 4 unità e diventano 42, ma il dato disaggregato per territori ieri non è stato fornito. Si trovano attualmente in isolamento domiciliare 477 persone, mentre sono 152 i ricoverati (+9) e 46 i pazienti in terapia intensiva (+8). I guariti incrementano ancora e sono ormai 73. I casi gravi aumentano, ma i posti Covid-19 nelle terapie intensive di Udine e Pordenone sono al momento tutti pieni, mentre restano solo due letti sui 15 presenti attualmente a Cattinara. Il prossimo prevedibile urto dovrà essere assorbito dai 16 nuovi posti di Gorizia, ma Riccardi è convinto di poter ampliare entro lunedì la disponibilità a 74 letti, nell'ambito del rafforzamento da 94 posti fra Trieste, Gorizia, Udine, Palmanova e Pordenone. La strategia fissa un secondo step a 155, ma dipenderà dalla capacità della gestione commissariale di fornire nuovi ventilatori per la respirazione, che anch'essi scarseggiano su un mercato in crisi dove la domanda supera l'offerta. Senza dimenticare la parallela difficoltà a reperire personale adeguatamente formato al lavoro in rianimazione. Per poter prevedere l'andamento dei ricoveri la Regione ha affidato a Insiel la preparazione di un software gestionale studiato dall'equipe del virologo Fabio Barbone, che permetterà di effettuare proiezioni sui casi attesi. Per alleggerire invece il peso sui reparti del Maggiore dedicati al Covid-19, l'Azienda sanitaria giuliano isontina sta stipulando un accordo con strutture private dove trasferire pazienti in convalescenza, ma non ancora pronti per il rientro a casa. L'ospedale di Pordenone ha a sua volta spostato tutte le terapie oncologiche ambulatoriali al Cro di Aviano per ridurre la circolazione degli operatori e garantire maggior sicurezza ai pazienti. Continua infine a destare apprensione la bomba sanitaria rappresentata dalle case di riposo. Il Comune di Trieste assicura che la situazione nelle proprie residenze è stazionaria, mentre fonti sindacali parlano di contagi in diverse strutture private. Dall'Asugi non arrivano però conferme, mentre casi positivi si sono registrati ieri anche nel Pordenonese e in Friuli. Alla Asp Chiabà di San Giorgio di Nogaro risultano numerosi ospiti e operatori ammalati, mentre la residenza di Mortegliano è andata incontro al decimo decesso.

Poggiana: «Prove solo con sintomi». L'assessore: sui dpi mani legate. I sindacati si appellano al prefetto «Tamponi a tappeto all'Asugi»

il caso Cinquecento sanitari in osservazione all'Asugi dopo essere entrati in contatto con pazienti positivi al coronavirus senza adeguate protezioni. E i sindacati scrivono al commissario di governo Valerio Valenti per domandare che tutto il personale Asugi sia sottoposto a tampone e fornito di mascherine per lavorare in sicurezza. Cgil, Cisl e Fials partono dalla «gravissima situazione del reparto di Geriatria del Maggiore, dove la quasi totalità del personale sarebbe risultato positivo e una delle colleghe si troverebbe in rianimazione». Ma il problema dei contagi certi o potenziali dei professionisti della sanità è esteso: «Abbiamo chiesto all'Asugi che tutto il personale sia sottoposto a tampone e venga garantita la dotazione di idonei dpi. Non sappiamo se nel caso di Geriatria sia stata garantita questa condizione. Ad aumentare l'apprensione si aggiunge l'analoga situazione della casa di riposo comunale Serena a Trieste». Il direttore generale Asugi Antonio Poggiana esclude tamponi a tappeto: «Il test viene fatto a chi ha almeno un sintomo, come dicono le linee guida dell'Istituto superiore di sanità. Un negativo può infatti positivizzarsi anche il giorno dopo e quindi, in assenza di sintomi, bisogna aspettare il tempo di incubazione». Il vicepresidente Riccardo Riccardi dice invece di avere le mani legate sui dpi: «Dispositivi di protezione e tecnologie dipendono dalla gestione centrale e sono un problema in tutto il Paese». L'Azienda sanitaria sta attivando intanto un servizio di assistenza psicologica per i dipendenti. L'unità di crisi che si riunisce ogni giorno vuole così mettere a disposizione degli operatori sotto stress fisico e mentale colloqui telefonici con gli psicologi in forza all'Asugi. Ma per i sindacati l'urgenza è la sicurezza. Secondo Fabio Pototschnig (Fials) «si capisce la necessità di coprire i turni ma preoccupa il rischio di aumento di operatori positivi. Chiediamo mascherine ffp2 e ffp3, perché le chirurgiche non sono adeguate. E devono essere considerati sia gli ospedalieri che il personale che lavora nell'assistenza domiciliare, entrambi nelle case senza sapere cosa trova». Alberto Peratoner, presidente regionale dell'Aaroi-Emac, organizzazione dei medici di anestesia e rianimazione, si augura che «non ci dicano la prossima settimana che ora bastano le mascherine chirurgiche, che non sono invece sufficienti come protezione: stiamo usando le ffp2, ma sono sempre meno». Un appello viene dall'ex assessore alla Salute Sandra Telesca, oggi coordinatrice di Italia Viva: «Apprezziamo lo sforzo della Regione sulla terapia intensiva, ma allo stesso tempo preoccupa molto il fenomeno degli operatori contagiati in aumento. Quanti sono gli operatori positivi negli ospedali, sul territorio e nelle strutture per anziani? Si valuti una verifica a tappeto, per evitare che i positivi asintomatici continuino a lavorare con gravi rischi per loro stessi e per gli altri».

Raccolta differenziata proibita ai contagiati in quarantena

Lilli Goriup / TRIESTE I contagiati dal Covid-19 o sospetti tali non devono in alcun modo fare la differenziata. Mentre vale per tutti la regola di gettare nel secco residuo fazzoletti, mascherine e guanti usati. Ecco le direttive predisposte da Regione, Protezione civile e Arpa Fvg assieme ai vari gestori del servizio raccolta rifiuti presenti sul territorio, a seguito delle indicazioni dell'Istituto superiore di Sanità. Partiamo appunto dalle famiglie in cui sono presenti persone risultate positive al tampone oppure sottoposte a quarantena obbligatoria. In questi casi non importa se plastica, vetro, carta, umido o metallo: tutto (ma proprio tutto) deve finire nel contenitore abitualmente utilizzato per l'indifferenziato, meglio ancora se con apertura a pedale. L'immondizia deve poi essere sigillata con lacci di chiusura o nastro adesivo, all'interno di 2 o più sacchetti messi l'uno dentro l'altro, indossando guanti monouso che saranno a loro volta raccolti in nuovi sacchetti. I rifiuti così prodotti vanno conferiti quotidianamente nei cassonetti, mentre in caso di porta a porta vanno svuotati ogni giorno nel mastello del secco residuo. Questo dev'essere conservato all'esterno dell'abitazione in attesa del ritiro, della cui frequenza si può chiedere un aumento rivolgendosi ai gestori del servizio nel proprio Comune di residenza. Agli stessi enti, analogamente, si può domandare aiuto qualora si fosse impossibilitati a gettare l'immondizia autonomamente (a Trieste il numero da chiamare è 800-388-688, dalle 9 alle 18 da lunedì a venerdì). Gli animali domestici devono inoltre essere tenuti alla larga dai rifiuti e al termine di ogni operazione bisogna lavarsi le mani. Questo tipo di gestione della spazzatura vale non solo per l'intera durata dell'isolamento, ma anche nei 14 giorni successivi la dichiarazione di guarigione e/o fine della quarantena obbligatoria. Per tutti gli altri, come anticipato, restano in vigore le consuete modalità di raccolta differenziata. Si fa eccezione per fazzoletti di carta usati in caso di raffreddamento, mascherine e guanti, che vanno appunto nell'indifferenziato, utilizzando ancora una volta un minimo di 2 sacchetti, da sigillare con cura. A Trieste, infine, AcegasApsAmga ricorda che i centri di raccolta sono chiusi ai cittadini privati dal 14 marzo: possono accedervi solo le attività produttive autorizzate. Restano operativi tutti i servizi di raccolta domiciliare su prenotazione, come ad esempio ritiro di ingombranti e raccolta verde. Per ulteriori informazioni rimane disponibile il numero verde gratuito dei Servizi ambientali comunali (800- 955-988).

«Un numero massimo di passeggeri sui bus»

TRIESTE Serve una direttiva, chiara e inequivocabile, che stabilisca quanti passeggeri possono stare a bordo di un autobus nello stesso momento. Lo reclama Fdi, che ha chiesto in queste ore all'assessore regionale ai Trasporti Graziano Pizzimenti di interloquire al più presto con la Trieste Trasporti affinché emani degli ordini di servizio in tal senso. «Non possiamo lasciare gli autisti e il personale della Trieste Trasporti abbandonati a se stessi», spiega Claudio Giacomelli, nel suo ruolo di capogruppo di Fratelli d'Italia in Consiglio regionale, facendosi portavoce delle «numerose segnalazioni ricevute circa la criticità della gestione degli accessi sui bus triestini a seguito delle disposizioni di contenimento dell'epidemia». «Poiché giustamente vige l'obbligo di rispettare la distanza di sicurezza - spiega Giacomelli - qualora il numero di passeggeri a bordo non lo renda possibile è necessario attendere il mezzo successivo. Gli autisti devono pertanto decidere loro, di volta in volta, se un cliente può salire o meno e questo causa spesso accese discussioni che non dovrebbero accadere». «Per risolvere la questione e contribuire a una maggior pacatezza degli animi in un periodo difficile come questo, basterebbe che l'azienda emanasse un preciso ordine di servizio - suggerisce l'esponente di Fdi - che stabilisca con chiarezza quanti passeggeri possono salire sui diversi tipi di autobus. Un semplice cartello posizionato agli ingressi di ogni mezzo metterebbe le persone nella condizione di sapere se possono o non possono salirvi, evitando infinite discussioni e polemiche con gli autisti che sono in prima linea in questa emergenza».

21 MARZO

All'ospedale di Gorizia ricavati 16 posti-letto per la terapia intensiva

Francesco Fain / GORIZIA Sedici posti di terapia intensiva. Il San Giovanni di Dio si attrezza nella lotta contro il Covid-19. A confermarlo, ieri pomeriggio, l'Azienda sanitaria universitaria Giuliano-Isontina dopo che, per l'intera mattinata, si erano rincorse le notizie sul web senza interventi ufficiali da parte dell'Asugi. E dopo una serie di insistenze da parte dei cronisti è arrivata la nota chiarificatrice. Che recita così: «Per affrontare l'emergenza mondiale, sono in atto alcune modifiche organizzative indispensabili ad assicurare l'emergenza Covid-19 e, nel frattempo, garantire le attività dello stesso ospedale. Al San Giovanni di Dio di via Fatebenefratelli sono, quindi, stati riconvertiti temporaneamente i posti letto di Cardiologia in posti attrezzati per il trattamento del coronavirus. In questo modo, assicuriamo a Gorizia 16 posti». Scartata l'opzione Cormons. Ci sono altri provvedimenti a corollario. «Rimane attiva la Guardia medica cardiologica e stiamo valutando la possibilità di ricovero per sub acuti cardiologici con monitoraggio nell'attuale Cardio-Nefrologia al terzo piano che sarà attrezzata con sei posti-letto. A garanzia del contenimento dell'infezione, sono stati distinti percorsi per i pazienti Covid e altri pazienti». Ospiteranno pazienti goriziani o provenienti anche da zone in cui i focolai sono pesanti? «Si ricorda che il coordinamento e, quindi, le decisioni per l'occupazione dei 16 posti letto a Gorizia è di pertinenza della programmazione regionale anche a seguito della saturazione dei posti di Trieste e Udine e senza distinzioni. Infine, le urgenze sia chirurgiche sia cardiologiche vengono dirottate all'ospedale di Monfalcone». Sul tema interviene anche il sindaco di Gorizia. «Anche la nostra città, come gli altri ex capoluoghi e Palmanova, avrà praticamente un centro specifico in cui si cureranno gli ammalati di coronavirus, con la prossima attivazione di 16 posti di terapia intensiva. Di questo contributo di Gorizia sono davvero orgoglioso perché viene anche riconosciuto il ruolo del nostro ospedale nella grande battaglia che stiamo combattendo contro questo oscuro nemico». È quanto rimarca Rodolfo Ziberna mentre in via Fatebenefratelli si sta predisponendo il reparto in cui saranno ricoverati pazienti positivi al Covid-19 che necessitano della terapia intensiva. «In questo momento, in cui tutte le attività ospedaliere, comprese quelle chirurgiche, sono praticamente sospese, salvo le urgenze, sia le prestazioni degli operatori sanitari sia gli spazi delle strutture si stanno concentrando sull'assistenza e la cura alle persone che vengono contagiate - evidenzia il sindaco - perché ormai tutti sappiamo che questo è il problema maggiore e le carenze sanitarie stanno diventando drammatiche. Nella nostra regione i posti-letto per la terapia intensiva passeranno da 29 a 94, di cui 16 a Gorizia mentre gli altri saranno attivati a Udine, Trieste, Pordenone a Palmanova. È evidente che, quando tutto sarà finito, sia a Gorizia sia negli altri ospedali, tutto sarà ripristinato com'era in precedenza. Questo è stato chiaro fin dal momento in cui è stata effettuata questa scelta e, posso assicurare, che il direttore generale di Asugi Antonio Poggiana lo ha garantito. Detto questo, sono davvero dispiaciuto di dover rispondere oggi a gente sconsiderata che, per mero calcolo politico, sta vergognosamente ingenerando paure e sospetti nella gente insinuando che i posti di terapia intensiva sono stati attivati appositamente a Gorizia per togliere la cardiologia e le chirurgie e che serviranno per ricoverare gente proveniente da altre regioni». «Che dire? Mentre la gente fuori sta morendo e l'Italia ha superato la Cina come numero di decessi, mentre medici e infermieri sono allo stremo e ci sono livelli di sofferenza inimmaginabile, mentre tutti stanno implorando di aumentare i posti di terapia intensiva, a Gorizia si innesca una polemica disgustosa sul web contro l'attivazione di questi 16 posti di terapia intensiva. E sono gli stessi che chiedevano e continuano a chiedere strutture e cure ospedaliere per i migranti, gli stessi che ogni giorno si professano paladini della solidarietà. Sciacalli. Capaci, con le loro insinuazioni, le cose dette a metà, i commenti subdoli, di trasformare in fango le azioni positive».

L'analisi dei tamponi si farà a Monfalcone Laboratorio ad hoc per tutto l'Isontino

Tiziana Carpinelli / Monfalcone L'intuizione per creare uno scivolo preferenziale e così imprimere un'accelerata agli esiti dei referti arriva con l'idea di raddoppiare i laboratori di analisi. Da lì, ad aprire l'attività al San Polo è un passo. Ha debuttato infatti ieri mattina il servizio per il controllo dei tamponi da coronavisur. Che raccolgono le mucose faringee prelevate dal cavo orale di qualsiasi residente dell'Isontino, di cui ovviamente si sospetta una possibile trasmissione di Covid-19, l'ultima piaga che affligge l'umanità. Il quartier generale è situato al pianterreno dell'ospedale monfalconese di via Galvani, area distretto, e la regia delle operazioni è stata affidata al dirigente medico Andrea Russo. Questo, a scanso di equivoci, non significa che chi, per un proprio cruccio, senza particolari sintomi, vuole essere sottoposto al test da coronavirus potrà ricevere soddisfazione: l'effettuazione del tampone viene sempre discriminata da operatori del Dipartimento della Prevenzione, dunque nei casi prescritti e secondo l'osservanza di un protocollo. Ma indubbiamente, agli occhi dell'amministrazione, è una «conquista», poiché «avere l'analisi dei tamponi qui e non più solo a Trieste, dove convergevano fino a prima tutti i campioni, svelterà le pratiche e, di conseguenza, abatterà i tempi di attesa». Al San Polo sono giunte pertanto attrezzature, macchinari per consentire il lavoro e kit. Nel frattempo la collettività si sta impegnando, con il progetto Flash avanzato dall'associazione DinAmici, in accordo con Comune e Asugi, per acquistare attraverso una maxi colletta un dispositivo importantissimo per la Rianimazione del San Polo: si tratta di un ventilatore con monitor del costo paragonabile a una piccola utilitaria nuova, 10-11 mila euro. L'amministrazione ha accolto l'appello, partecipando con una quota di mille euro e anche il mondo sportivo locale ha fatto la sua parte: l'Ufm ha già donato 200 euro. «In questo duro momento storico continuiamo a lavorare per il nostro territorio e per il nostro progetto primario - spiegano i volontari di DinAmici, che ha sede in via Grado -, ma l'emergenza Coronavirus sta sottolineando la necessità di potenziare immediatamente il reparto di Rianimazione di Monfalcone. Abbiamo contattato svariate ditte e, chiudendo la raccolta fondi a corto raggio, riusciremo a consegnare il macchinario o i macchinari, se ce la faremo a prenderne addirittura due, nel più breve tempo possibile». Per raggiungere l'obiettivo «c'è bisogno di tutti». È possibile fare una donazione sul conto dell'associazione dedicato all'iniziativa; l'Iban è il seguente: IT94D088776466000000356640. Oppure via PayPal: <http://paypal.me/associazionedinamici>. È importante specificare come causale "Progetto Flash Covid 19". La raccolta sta già dando i suoi frutti e il costo del primo macchinario risulta quasi interamente coperto, tant'è che alla ditta il sodalizio ha mandato il primo acconto. Il fornitore, accreditato, ha dato garanzie su una consegna nell'arco di poche settimane. Ma la catena della solidarietà non si esaurisce qui. Ieri la Sbe-Varvit di via dei Bagni, che giorni fa aveva già donato 200 mascherine all'amministrazione, ha rimpinguato la dote con un ulteriore stock di un migliaio di dispositivi di tipo chirurgico, che l'ente sta destinando in primis agli operatori che ogni giorno svolgono assistenza domiciliare all'utenza fragile. Altre 1.500 mascherine, sempre consegnate dall'imprenditore Alessandro Veskovini, sono state poi indirizzate pure alla Croce rossa. Invece Monfalmatic ha regalato 500 bottiglie di acqua alla Protezione civile.